

POESIE
DRAMMATICHE
DI
APOSTOLO ZENO
Già Poeta e Istoricò di
CARLO VI. IMPERADORE

4859

04351

E ora
DELLA S. R. MAESTA' DI
MARIA TERESA
REGINA D'UNGHERIA,
E DI BOEMIA cc. cc.

COMPOSTE INSIEME CON
PIETRO PARIATI
anch' egli POETA CESAREO.

T O M O N O N O .



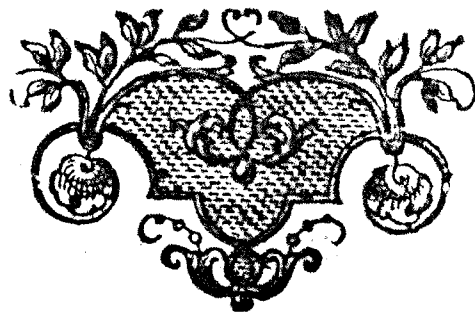
VENEZIA, MDCCXLIV.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE'SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

Re 4859

479

A' LEGGITORI.

I Drammi che compongono il presente Volume, e quelli che formeranno l'ultimo che seguirà appresso, non sono intera fatica del Signor Apostolo Zeno; ma alternativamente v'impiegò una parte di suo studio il Signor Dottore Pietro Pariati da Reggio di Lombardia, anch'egli Poeta Cesareo. Facitura del primo è la tessitura, e l'ordinazione di ciascun soggetto; e al verseggiare applicarono vicendevolmente l'uno, e l'altro. Sarà cosa grata agli amatori di così fatto studio, che si rinchiudano nel presente corpo questi componimenti; ne quali il nostro Scrittore pose tanto del suo lavoro; e sapere manifestamente quale sia il merito suo in essi, senza defraudare dell'onor dovuto l'altro Autore.



INDICE DE' DRAMMI.



AMBLETO.	pag. 3
COSTANTINO.	103
SESOSTRI Re di Egitto.	203
ALESSANDRO in Sidone.	295
D. CHISCIOTTE in Corte della Duchessa.	419

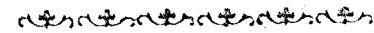


AMBLETO.

Tom. IX.

A

A R G O M E N T O .



S Stratone , col favor di Dario Re di Persia , regnò in Sidone , Città illustre della Fenicia nell' Asia . Fu egli quivi assediato da Alessandro , Re de' Macedoni , al quale gli fu forza di rendersi più tosto costretto da' cittadini , che indottovi dal proprio volere : laonde per questa sua ostinazione , Alessandro giudicollo indegno di più regnare in Sidone .

Alessandro diede facoltà ad Efestione , il più caro a lui de' suoi Capitani , ch' eleggesse per successore a Stratone , chi più gli fosse in piacere . Efestione ne fece la proposta a molti de' principali fra' Sidoni , col consenso de' quali , dopo varie altercazioni , rimessi in oltre all' approvazione di Alessandro , fu eletto Re un certo Addo-

lonimo, giudicato il più saggio, e il più degno di avere quella corona.

Addolonimo era disceso dagli antichi Re di Sidone. Costretto dalla sua povertà, sostentava la sua vita, lontano dalla Corte, e dalla Città, con la cultura di un orticello suburbano. Cagione di questa sua grande indigenza altro non era, che la sua probità. Le risposte date da lui ad Alessandro glielo fecero ravvisare ben tosto meritevole di quella fortuna, a cui lo innalzava. *Curt. lib. vi. Plutarch. in Alexand. Justin. lib. xi.*

Alla Corte di Alessandro concorsero molti de' più insigni Filosofi, che in quel tempo fiorissero; i quali in diverse forme furono da lui favoriti. *Arriani. Plutarch. & alii.*

Due fra questi si rendettero segnalati al suo tempo; non solo di dottrina, ma di costumi affatto diversi: Aristippo, e Crate.

Aristippo era di Cirene, Città dell'

Africa. Fu discepolo di Socrate, e fondatore della Setta Cirenaica. Vestiva nobilmente. Piacevangli le ricchezze, ma per l'uso, che se ne può fare dal saggio. Non posseduto da esse, le possedeva. In ciò fu ammirabile, e singolare, che accommodavasi ad ogni cosa, e di nulla si sconcertava. In qualunque cangiamento di cose o buono, o cattivo, e in qualunque incontro di persone di qualsivisa condizione, o genio si fossero, era sempre lo stesso: talchè molti lo propongono come il vero modello della vita civile. *Laert. de Vit. Philosophor. lib. 6. Philostrat. in Vit. Appellon. Tbyan. lib. i. & alii.*

Crate, nobile Tebano, e discepolo di Diogene, fu all'opposto della Setta Cinica, fondata da Antistene Ateniese. Invogliatosi di quel genere di vita miserabile, e sordida, vendette il suo patrimonio, e avendone raccolto dugento talenti, gli distribuì tra' suoi Cittadini, e per sè nulla ritenne. Fra

le altre cose riferite da lui, leggesi, che una volta interrogandolo Alessandro, se fosse desideroso di veder ristorata, e rifatta la Città di Tebe sua patria, ch'esso Alessandro aveva distrutta: „ A qual fine, ei rispose, lo bramerei? Forse acciocchè poi venisse un altro Alessandro, e di nuovo la distruggesse? “ Veggansi *Laert. lib. 6. Stob. in sentent. Clem. Alexandr. in Pedagog. lib. 22. Lucian. in Dialog. &c.*

Ipparchia, nobile femmina di Marona, Città della Tracia, discepola di Crate, invaghissi di tal maniera della persona, e della filosofia del suo maestro, che sprezzate le nozze, e gli affetti de' più nobili della Grecia, e non curate le rimostranze, e minacce de' suoi congiunti, volle ad ogni patto seguir lui, il quale fece ogni sforzo per rimuoverla da sì strano pensiero. Nulla tuttavia gli giovò con essa, nè la deformità del suo aspetto, nè la sordidezza del suo vestito, nè la meschinità de'

suo vivere: talchè finalmente, vinto dalla costanza di Ipparchia, la prese in moglie. *Laert. lib. 6.*

Questi due Filosofi si fanno per lo più ragionare co' proprj loro sentimenti, o con quelli alla lor Setta comuni. Altri personaggi, ed amori sono introdotti nella favola per maggior viluppo di essa.



A T T O R I .

ALESSANDRO, Re di Macedonia.

ADDOLONIMO, di stirpe reale, amante di Fenicia.

STRATONE, già Re di Sidone, e prigioniero di Alessandro.

FENICIA, figliuola di Stratone, amante di Addolonimo.

ARGENE, sorella minore di Fenicia.

IPPARCHIA, Vergine nobile di Marona, amante di Crate.

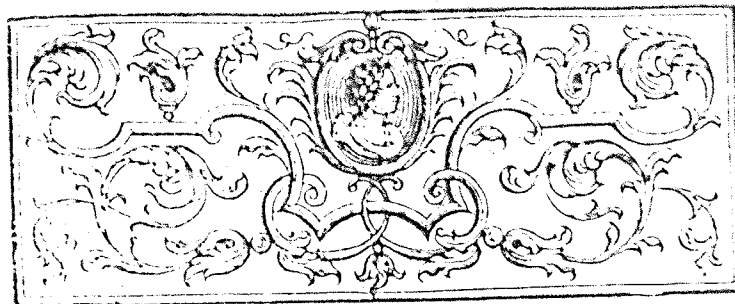
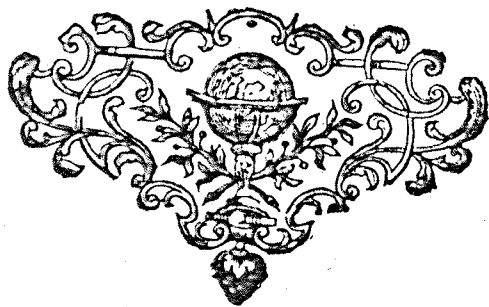
EPESTIONE, confidente di Alessandro.

CRATE, Filosofo della setta de' Cinici.

ARISTIPPO, Filosofo, capo della setta de' Cirenaici.

CALANDRA, giardiniera.

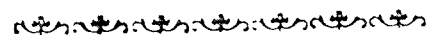
NILO, schiavo di Crate.



ALESSANDRO IN SIDONE.

ATTO PRIMO.

Spalliera di cedri, contigua agli orti di Addolonimo, ed al palazzo abitato da Alessandro ne' sobborghi di Sidone.



SCENA PRIMA.

ADDOLONIMO affaccendato intorno ad alcune piante; CRATE, e NILO.

CRATE.

NILO. *Che? Non rispondi?*

NILO.

Misero me! Che brami? (a)

(a) Mangiando un pane di nascosto di Crate.

CRATE.

*Veggiam. Ti colsi pur col pane in bocca. (a)**Iniquo! Un pane al sacco mio s'involò? (b)*

NILO.

D'fin della mia fame è cb' io ti rubi.

CRATE.

E d'fin del mio sdegno è cb' io ti batta. (c)

NILO.

Rubo al padron. L'uso comune è tale.

ADDOLONIMO.

*Crate, perdona al servo.**Contro di altr' uom l'ira del savio è breve.*

CRATE.

*Quegli un uomo? Un mio schiavo è una mia bestia.**Il lupo! Il parasito! (d) Or tu, che fai? (e)*

ADDOLONIMO.

*Nella cultura indubre**Di queste piante ore beate io traggo.*

CRATE.

Nè il regio cor ti punge amor di regno?

ADDOLONIMO.

*Nulla curo il regnar. Natura, e grado**Me ne dier la ragion. Straton caduto**La via me n'apre; e un vincitor, ch'è giusto,**Render potrebbe a me de gli avi 'l soglio;**Ma cb'io lo cerchi? No. Sul mio volere**Mi fa Re la virtù. Su quel de gli altri**Re mi faccia il destin, s'ei Re mi vuole.**(a) Trova il pane in mano a Nilo.**(b) Crate batte Nilo. (c) Lo batte ancora.**(d) A Nilo. (e) Ad Addolonimo.*

CRATE.

Questo è saper. (a) Questa è filosofia. (b)

NILO.

Buon pro. Questa mi sembra una pazzia.

CRATE.

*Ben pensi, e parli ben. Ma veggio in rischio
L'innocenza, che vantì.**Una scaltra beltà... Basta... Tu parli**Troppo spesso a Fenicia.**Carbon, che si maneggia, o scotta, o tinge.*

ADDOLONIMO.

*[Fenicia, l'idol mio.] Scorta, non rischio
Di mia innocenza è della bella il labbro.*

CRATE.

*Follie! follie! Quel sesso**Viva insidia è del nostro.**La donna è un ben de gli occhi, e un mal del core.*

NILO.

[L'orso detesta il mel; la volpe i polli.]

ADDOLONIMO.

Amar nel frate anche il divin si puote.

CRATE.

Eb, Platon più non vive.

ADDOLONIMO.

Qual danno, ov'io la bella ascolti, e vegga?

CRATE.

Quale? Guarda la paglia al foco unita.

ADDOLONIMO.

*CON le labbra della bella**Sol virtude a me favella,**E più saggio allor mi rende.**(a) Ad Addolonimo. (b) A Nilo.*

304 ALESSANDRO.

*Ed a' lampi di quel ciglio,
Senza tema di periglio,
Sol di gloria il cor si accende.* (a)

S C E N A II.

FENICIA, e i suddetti.

CRATE.

*IL fermarti al suo arrivo
E' gloria, o pur viriù? Veggiamlo un poco.
Guardati. Tu sei paglia; e quella è foco.*

FENICIA.

Io son foco? Perchè?

CRATE.

La paglia il disa.

FENICIA.

Più chiaro a me rispondi.

CRATE.

*Foco, foco voi siete. Una scintilla,
Che in cor d'uom troppo incauto abbia ricetto,
Fa grande incendio. Al mio però non giunge,
Nè giungerà l'ardor. Virtude è questa.* (b)

NILO.

Non farebbe così da testa a testa. (c)

FENICIA.

Tanto è nociva all'uom nostra bellezza?

CRA-

(a) Addolonimo si ferma incontrandosi con Fenicia.
(b) Ad Addolonimo. Volta con disprezzo le spalle a Fenicia. (c) Ad Addolonimo.

ATTO PRIMO. 305

CRATE.

Quanto il vischio a gli uccelli, e l'amo a' pesci.

FENICIA.

*Questa troppo incivile
Rozza filosofia, che amor condanna,
Di un uom fa un tronco, anzi che un savio. A' cori
Meno rigide leggi,
Filosofo gentil, detta Aristippo.*

CRATE.

*Quegli è gentil. Lo so. Velen, che piace,
Par grato cibo. Il tuo Aristippo insegna
Cid che a lui già insegnaro il lusso, e il fasto.*

FENICIA.

Ma con Socrate ei parla.

CRATE.

Forse a que' giorni era men vano il sesso.

ADDOLONIMO.

*E con Socrate ei vuole,
Che ancor da' Savj amar si debba il bello.*

CRATE.

*Io no. Per tutto il bel non spenderci
Pur una sol filosofal parola.*

NILO.

Non ti diria così da solo a sola. (a)

(a) A Fenicia.

S C E N A III.

EFESTIONE, e i suddetti.

EFESTIONE.

CRATE, *Alessandro a sè ti vuol. Mi segui.*

CRATE.

Pian col voler. Questo Alessandro è Giove?

FENICIA.

No: ma un Re, che ti chiama.

CRATE.

*Per me Nilo, e Alessandro: un Re, e un bisolco
Sonn le istesse cose. E tu chi sei?*

EFESTIONE.

Efestion, che reca il regal cenno.

CRATE.

Non mi cale del cenno, e non del messo.

ADDOLONIMO.

Colpa è l'indugio. Vanne.

CRATE.

A chi? Libero io nacqui.

EFESTIONE.

Tem chi vincer sa provincie, e regni.

CRATE.

Nè regno, nè Provincia io mai non fui.

EFESTIONE.

Al Re che dir degg'io?

CRATE.

*Il ver; se in corte s'usa.**Dirai, ch'ov'io lui voglia, andrò a trovarlo.
S'egli me vuol, me trovi.*

EFESTIONE.

Fasto troppo superbo! (a)

FENICIA.

Un Re vuoi, che a te venga?

CRATE.

Per questo ha gambe, e piedi.

ADDOLONIMO.

Egli a te què verrà...

CRATE.

*Ma non mi trovi.**Addio. Guardati. (a) Andiamo. (b) Io non m'inchino,**Perchè non son tuo schiavo; (c)**E come tratto i Re, tratto le belle.*

FENICIA.

Brutal filosofia!

NILO.

Ab! Tu non sai, quanto animale ei sia.

CRATE.

ANCHE *Amor sta in quel bel volto**Qual tiranno assiso in trono:**E superbo chiama i cori;**Ma il mio core a lui non va.**Vexgi, e grazie io non ascolto.**Non mi vendo, e non mi dono,**Nè alle offerte, nè a' favori**Di fortuna, o di beltà.*

(a) Ad Addolonimo. (b) A Nilo. (c) A Fenic.

S C E N A I V.

FENICIA, e ADDOLONIMO.

FENICIA.

ADDOLONIMO, è tempo,
Che a te parli 'l tuo cor. Tempo è, che ricada
A quella man de gli Avi tuoi lo scettro.

ADDOLONIMO.

La figlia di Straton, che lo reggea,
E che reggerlo può, fa questi voti?

FENICIA.

Dall'ira di Alessandro
Sperar non so tal dono.

ADDOLONIMO.

Donde, o bella, il pensier di mia grandezza?

FENICIA.

Donde? Dal dover mio.
[Sapesse almen, che il mio dovere è amore.]

ADDOLONIMO.

Serba al tuo genitore
Fede miglior. Spera per lui. Cbi seppa
Usurpar la corona a un regio crede,
Impetrarla saprà da un suo nimico.

FENICIA.

Del regno a te usurpato
Men reo parmi Straton, se a te si vende.

ADDOLONIMO.

Sprezza il regnar, cbi un maggior ben desia.
[Potessi dir, cb' ella è il sol ben cb' io bramo.]

FENICIA.

Qual ben maggior di un trono?

ADDOLONIMO.

[Quasi disse Fenicia.] Il mio riposo.

FENICIA.

Eb, va. Scuoti il letargo,
Onde Crate addormenta
Il tuo spirito regal. Togli alla sorte
Cid che al sangue si dee. Giusto è Alessandro.
Sol che tu voglia, il nostro Re tu sei.

S C E N A V.

ARGENE, e i suddetti.

ARGENE.

GERMANA, a questa parte
Tosto verrà Alessandro. Ei te non vegga (a)
Con Fenicia parlar. Sospetta, o rea
La vostra intelligenza a lui può farsi.

ADDOLONIMO.

Ben mi consigli. Addio. M'è grato il zelo,
Che veggio in te; ma in te l'ascondi; e intanto
Del mio regno, e di me disponga il cielo. (b)

ARGENE.

Fenicia, e che ti affanna?
Il regno, che perdiam? Virtù a noi resta.
Il padre prigionier? Speriamlo sciolto.
La patria oppressa? Altrove ella si cerchi.

V 3

(a) Ad Addolonimo. (b) Addolonimo si parte.

FENICIA.

*Stupida, o cara Argene,
In sì gravi sciagure è l'indolenza.*

ARGENE.

*Gravi son; ma non ceda
Al vil peso di loro alma, ch'è forte.*

FENICIA.

Qual fortezza, ove il duolo è grande, e giusto?

ARGENE.

*Giusto, e grande lo fan tema, e fiacchezza.
Ma qual duol Aristippo a te permette?*

FENICIA.

Maggior di sua dottrina è il nostro frale.

ARGENE.

*Eb, confessa ad Argene,
Che piangi più che i nostri i mali tuoi:
E che il tuo duolo è amore. Io nol conosco;
Ma parmi di vederne
La fiamma in que' sospiri; e giurerei,
Che Addolonimo solo è il tuo tormento.*

FENICIA.

E' ver, germana. Io l'amo.

ARGENE.

[*Misera!*] *E tanto costa a te l'amarlo?*

FENICIA.

*Me non cruccia il mio affetto,
Ma il mio dover, che il bel desio ne cela.*

ARGENE.

*Affetto che desia: dover che tace:
Ecco un doppio languir. Pietà mi fai.
Grazie al destin, ch'è mio natio costume,
Senza maestro, odiar cid ch'è dolore:
E grazie al ciel, ch'io non conosco amore.*

*SE amore io mai vedrò
Volermi entrar nel sen,
Cid che risponderò più sempre imparo.
Vattene, a lui dirò.
Non sei, che un rio velen:
E il dolce, che prometti, è troppo amaro.*

S C E N A VI.

ALESSANDRO, STRATONE, e FENICIA,
con seguito di Macedoni, e di cavalieri Sidonj.

ALESSANDRO.

*SOFFRA Straton. M'oda Fenicia; e voi
Non temete, o Sidonj.
Vincere i regni ad Alessandro è gloria;
E più gloria è donarli.
Il vostro è mia conquista. A voi l'arbitrio
Di un novo Re già diedi. Una corona
Pose in litigio i voti. In fra gli eguali
Mal si cerca il sovrano...*

STRATONE.

*E vivente Straton, in chi trovarlo?
Io Re...*

ALESSANDRO.

*Taci. La sola
Grandezza, che ti resta,
E' l'esser ne' miei ceppi.*

FENICIA.

Misero genitor!

ALESSANDRO.

*Qual lo chiedete,
Io di Sidon sul trono
Il più saggio alzerò.*

FENICIA.

*Ma all'atto illustre,
Perdonami, o Signor, scema un gran fregio
La tua vendetta. Ob quanto
Saria gloria maggior ripor sul trono
Un nimico già vinto!*

ALESSANDRO.

*A nimico sì altero, e sì ostinato
Lo scettro io renderei? Pospormi a Dario?
E distrutta dal ferro, arsa dal foco
Voler Sidon, pria che Alessandro amico?
No, no: viva privato;
E sul trono altri sieda, ond'ei già cadde:
Ma vi sieda tuo sposo.
Deggia la figlia al mio favor...*

STRATONE.

*T'inganni.
Nulla a te vo' dover. M'hai tolto il regno;
E puoi tormi la vita:
Ma dispor de gli affetti
Non è in tua possa. Io ti son padre, o figlia;
E dal comun nimico
Io ti vieto accettar sposo, e diadema.
I paterni comandi il tuo dovere,
In qualunque destin rispetti, e tema.*

FENICIA.

[Comando, che al mio amore e giova, e piace.]

STRATONE.

*VINTO son; ma non oppresso.
Sono ancor Re di me stesso,
Sfortunato, e sempre forte.
Sul mio cor non hai poter.
Ho virtù per non temer.
Se per vincer non ho sorte.*

S C E N A VII.

ALESSANDRO, e FENICIA.

ALESSANDRO.

*TROPPO è ingiusto Straton: tu troppo saggia
Per ricusar tua sorte.*

FENICIA.

Straton mi è padre. Il mio dover tu scorgi.

ALESSANDRO.

Sposo avrai, che per senno ogni altro avanzi.

FENICIA.

*Il marito più saggio
Non è sempre il miglior.*

ALESSANDRO.

Lo avrai sul trono.

FENICIA.

*Dà, e leva i regni a suo piacer fortuna;
Nè merita i miei voti un bene incerto.*

ALESSANDRO.

Tien arbitrio sul vinto il vincitore.

FENICIA.

Giuste leggi ci m'imponga, e l'ubbidisco.

ALESSANDRO.

*Saggio sposo, e real, Fenicia, il credi,
Non è facile ben, nè picciol dono.*

314 ALESSANDRO.

FENICIA.

Alessandro può offrirlo: io rifiutarlo.

ALESSANDRO.

*Mal sopporta i rifiuti un Re, che impera.
Vanne, e attendi una scelta,
Che a te sia di grandezza, e di riposo.*

FENICIA.

Tu puoi sceglier il Re, ma non lo sposo.

SIA saggio: sia Re:

Sposo non vo' da te.

Mel vieta il mio dover, [ma più il mio affetto.]

Ricuso un tuo favor,

Che offende il genitor,

[Ma più quel fido amor, che chiudo in petto.]

S C E N A VIII.

ALESSANDRO, EFESTIONE.

ALESSANDRO.

*Si elegga il Re: ch'è l'arduo impegno; e poi...
Amico Efestion.*

EFESTIONE.

Sovrano eccelso.

ALESSANDRO.

Vedrò l'austero Crato?

EFESTIONE.

Ei, pien del suo

Cinico fasto, a te venir ricusa.

ALESSANDRO.

E a lui vada Alessandro. Al grado mio

ATTO PRIMO. 315

*Nulla scema il decoro,
Se un gran sapere onoro.
Ma pria s'oda Aristippo.*

EFESTIONE.

*Egli alle Corti avvezzo,
Sa mentir: sa adular: fa lauta mensa:
Veste porpora, ed oro; e più civile
Filosofia professa.*

ALESSANDRO.

E' fama, che gran senno in lui si chiuda.

EFESTIONE.

*Fama spesso confonde il ver col falso.
Ma di costor...*

ALESSANDRO.

L'arcano

Saprai. Qui meco attendi. Ecco Aristippo.

S C E N A IX.

ARISTIPPO, e i suddetti.

ARISTIPPO.

*GRANDE, invitto, magnanimo Alessandro,
Figlio di Giove, o degno
Di essergli figlio: al cui valore il mondo
E' ristretto confine;
E cui pianger ben lice,
Che manchino più mondi a' suoi trionfi:
Aristippo tu scorgi,
Che della scola Cirenaica è padre.
Già ti ammirai per fama:
Ma quel volto in mirar degno d'impero,
Trovo or la fama assai minor del vero.*

316 ALESSANDRO.

ALESSANDRO.

Mele ha sul labbro. (a)

EFEZIONE.

Il suono della lode

Con piacer sempre s'ode.

ALESSANDRO.

Il saggio di Cirene

Grato giunge al mio aspetto; e a che sen viene?

ARISTIPPO.

Per dare a te ciò di che abbondo; e insieme

Per ricever da te ciò di che manco.

EFEZIONE.

Che dar può a lui Filosofo mendico?

ARISTIPPO.

Ciò che non può turba servile, e ignara.

ALESSANDRO.

On'è, che il saggio all'opulento; e questo

Non fa ricorso al saggio?

ARISTIPPO.

Percchè ciò di che ha d'uopo,

Conosce l'uno, e l'altro nol conosce.

EFEZIONE.

Pochi cercan saper: molti ricchezza.

ARISTIPPO.

Pochi i medici son: molti gl'infermi.

ALESSANDRO.

Qual frutto a te recd studio, e dottrina?

ARISTIPPO.

Trattar con tutti, e non temer di alcuno.

ALESSANDRO.

Mostrami, com'io possa esser beato.

(a) Ad Efezione.

ATTO PRIMO. 317

ARISTIPPO.

Eguualmente sopporta il bene, e il male.

ALESSANDRO.

Vorrei, più che temuto, esser amato.

ARISTIPPO.

Esercita il favor, più che la forza.

ALESSANDRO.

Io non punisco alcun, se non irato.

ARISTIPPO.

Irato tu punisci: io non mi adiro.

EFEZIONE.

Tu non ti adiri? e s'uno

Ti caricasse di villane ingiurie?

ARISTIPPO.

In possanza di lui sarebbe il dirle;

E di me il non udirle.

ALESSANDRO.

Qual divario è tra il dotto, e l'ignorante?

ARISTIPPO.

Mandagli a estranea gente, e lo vedrai.

EFEZIONE.

Filosofia tu ostenti, e non l'osservi.

ARISTIPPO.

Convincimi di colpa.

EFEZIONE.

Laide il dica in Corinto.

ARISTIPPO.

Laide fu mia; non io di Laide; e a noi

Virtude non divieta

Il piacer, ma l'eccesso.

EFESTIONE.

Viver con tanto lusso a te sconviene.

ARISTIPPO.

*Con più lusso del mio vive Alessandro.**Sii giusto: o lui condanna, o me anco assolvi.*

ALESSANDRO.

*Orsù: nella mia Corte abbi soggiorno;**E qual più t'è in piacer, grazia a me chiedi.*

ARISTIPPO.

Dammi cento talenti.

EFESTIONE.

*Cento talenti! Oh, questo**Troppo è per Aristippo.*

ARISTIPPO.

Ma non per Alessandro.

ALESSANDRO.

*Nulla al saggio mancar, più volte intesi.**S' uopo or n' hai tu, come sei saggio? E s' uopo**Non n' hai, perchè gli chiedi?*

ARISTIPPO.

Dalli, e risponderò.

ALESSANDRO.

Prendili: or parla.

ARISTIPPO.

Ecco, o gran Re, che nulla manca al saggio.

ALESSANDRO.

Hai ragion.

ARISTIPPO.

*Ma buon uso**Vedrai farmi, o Signor, de' doni tui.**L'oro a me serve: ed io non servo a lui.*

NOSTRA vita ha i suoi disagi.

*Non cercarli,**Ma, se avvengon, tollerarli,**Arte vera è del saper.**Sempre un male è povertà;**E l'uom saggio unir ben sa**Il giocando con l'onesto,**La virtù con il piacer.*

S C E N A X.

ALESSANDRO, EFESTIONE.

ALESSANDRO.

QUAL ti sembra Aristippo?

EFESTIONE.

*Quale a Diogene ei parve:**Un buon can per un Re.*

ALESSANDRO.

*San di lucerna**Suoi detti, e non sue vesti. Andiamo a Cràte.**Al più saggio di lor vo' dare il regno,**E col regno Fenicia.*

EFESTIONE.

*Che ascolto! Qual consiglio?**Un Filosofo Re?*

ALESSANDRO.

*Platon già disse,**Che allor sariano i popoli beati,**Quando avesser Filosofi regnanti,**O Re filosofanti.*

EFESTIONE.

*Eb, Signor, varian troppo
Politica, e dottrina.*

ALESSANDRO.

*Ben può regger altrui, chi sè ben regge.
Mi si chiede il più saggio;
E il più saggio a Sidon darà la legge.*

EFESTIONE.

*Ma la real donzella
Ne gradirà la scelta?*

ALESSANDRO.

E' donna anch' ella.

CREDI a me:

Sposo Re

A beltà fa gran lusinga.

Perchè l'ami,

E suo lo brami,

Basta, ch'oro il sen gli fregi,

E diadema il crin gli cinga.

S C E N A XI.

EFESTIONE, e poi IPPARCHIA.

EFESTIONE.

*CIO' che piace al mio Re, piaccia a me ancora. (a)
Occhi miei, che scorgete? Ipparchia è quella,
Tanto al mio cor diletta,
Quanti' ella al mio spietata.
Per qual mia sorte, Ipparchia,
Di Marona in Sidon, di Tracia in Asia?*

(a) Vede Ipparchia venir di lontano.

IPPARCHIA.

Efestion, null' altro

Di terra in terra errar mi fa, che amore.

EFESTIONE.

Intendo. Alfin pentita

De' tuoi rigori, e a me pietosa...

IPPARCHIA.

Eb, Duce,

Se il pensier, che in te nasce

Da speranza, o desio, fosse il mio voto,

Non avrei della patria, ove per sangue,

Per grado, e per fortune

Viver lieta io potea, lasciati gli agi.

Altro, e più degno amore è sprone a' passi.

EFESTIONE.

Misero io non sapea tutti i miei mali.

Scoprirmi 'l gran rival. Fa, che il suo merto

Sparventi le mie brame, o le confonda.

IPPARCHIA.

[*Del mio affetto una parte a lui si asconda.*]

Crate conosci?

EFESTIONE.

Il cinico? il mordace?

IPPARCHIA.

Ei m' instrui sin da' primi anni in Tebe.

Vaga di più saper, què lo ricerco.

EFESTIONE.

[*Respiro.*] *Ah, così austera*

Filosofia non ti conviene, o cara.

IPPARCHIA.

Mal giudica del lume occhio, ch'è cieco.

322 ALESSANDRO.

EFEZIONE.

Ei più che d'uom, di fiera...

IPPARCHIA.

Se offender non mi vuoi, Crate rispetta.

EFEZIONE.

Soffri, che del mio amore almen ti parli.

IPPARCHIA.

No: che dal ciel natio sola, ed errante,

Ad udir qui men venni

Dogmi di saggio, e non follie di amante.

EFEZIONE.

MIRARTI, e non amanti

Follia sarebbe, o cara

Amabile beltà.

Tu, per cui tanto io peno,

Usa rispetto almeno

A un'opra de' tuoi lumi,

Se usar non vuoi pietà.

S C E N A XII.

IPPARCHIA.

AMO in Crate ciò ch' altri abborre, e sprezza.

Il sordido vestito, il genio austero;

E in quella sua rozza figura, e vile,

Amor me lo dipinge

Amabile, e gentile.

Ben tosto il rivedrò. Fiero mi sgridi:

Rigido mi discacci:

Nulla mi staccherà più dal suo fianco.

ATTO PRIMO. 323

Farà mia tolleranza in lui pietate.

Viver voglio, e morir: ma sol son Crate.

PER coprir ogni difetto

Di un oggetto

A noi diletto,

Ingegnoso è il nostro amar.

O lo sguardo non lo vede:

O veduto non la credo:

O lo scusa amante il cor.

Il fine dell'Atto Primo.



ALESSANDRO IN SIDONE.

ATTO SECONDO.

Cortile rustico dinanzi ad un recinto ,
dove si custodiscono le fiere. Da una
parte picciolo ferraglio per un Orfo.

~~~~~

### SCENA PRIMA.

CRATE, e NILO portando un libro.

CRATE.

*DOVE mai?.. Là star voglio. Apri quell'uscio.*

NILO.

*Un saggio, ove stan gli orsi?*

CRATE.

*Stanno anche gli orsi, ove star denno i saggi.*

NILO.

*Picciola stanza! (a)*

CRATE.

*Io la fo' grande: e como*

*A Diogene una botte, ella a me basta.*

*Or dammi 'l libro.*

(a) Apre l'uscio del ferraglio.

## ATTO SECONDO. 325

NILO.

*Prendi.*

[*Egli così risparmiarà l'affitto.*]

CRATE.

*Antistene, bai ragion. Bacio i tuoi detti. (a)*

NILO.

*Antistene chi fu?*

CRATE.

*Padre, e maestro*

*Della Cinica setta.*

NILO.

*Tal nome, qual mestier. Sempre mordete.*

CRATE.

*Taci, e tu pure ascolta.*

NILO.

*Ventre digiun poco il sapere apprezza.*

CRATE.

*O di fenno, o di laccio uom si proveggia. (b)*

*Meglio è un presto morir, che un viver folle.*

NILO.

*Se fosse ver, morir douria gran gente.*

CRATE.

*Faccia di un vil giumento un buon destriero,*

*Chi grave peso ad uomo inetto appoggia.*

NILO.

*Ed in camaleonte un bue trasformi,*

*Cbi vuol tener senza mangiar gli scbiavi.*

CRATE.

*Chi saggio esser desia, cerchi esser buono.*

*Mai con malvagità vi fu sapere.*

X 3

(a) Crate legge. (b) Legge.

NILO.

*E a chi cerca bontà, come la insegni?*

CRATE.

Imparar vuoi bontà? Quanto di male  
Entrò nell'alma tua, pria disimpara:  
Disponi a tollerar fatica, e stento:  
A fuggir della vita le lusinghe:  
A naulear... *Ab, Nilo: ecco lo scoglio.*  
A naulear piaceri effeminati.

NILO.

*Una femmina appunto a noi quì viene.*

CRATE.

*Una femmina? Nilo, serra, serra.*

NILO.

*Ella è Ipparchia.*

CRATE.

*E che vuol? Dille, che parta:*

*Che per tormi al suo guardo  
Mi tolsi a Tracia, e in Asia venni.*

## S C E N A II.

IPPARCHIA, e i suddetti.

IPPARCHIA.

ED IO

*Da Marona in Sidon per rivederti.*

CRATE.

*Or ben. Vedimi, e va. Già m'hai veduto. (a)*

IPPARCHIA.

*Ferma. Per rivederti, e fatti mio.**(a) Si leva, e si affaccia all'uscio, e poi vuol ferrarlo.*

CRATE.

*L'Etiopè imbianchi. Io tuo? Crate è di Crate. (a)*

IPPARCHIA.

*Tanto rigido ancora?*

CRATE.

*Grande Antistene! Ascolta. (b)**La bella è rischio, e la deforme è pena.**Delle mogli ei favella. Udisti? Or vanne. (c)*

IPPARCHIA.

*Invano mi discacci.*

CRATE.

*Ti scaccerà ben questo. (d)*

IPPARCHIA.

*Tu m' insegnasti a tollerar. Percuoti.*

CRATE.

*Tollera dunque il mio rifiuto, e parti.*

IPPARCHIA.

*Posso tutto soffrir, fuorchè il lasciarti.*

NILO.

*Guardati Ipparchia. Al can si arriccias il pelo.*

CRATE.

*Troppo insolente sei.*

IPPARCHIA.

*Sei troppo ingrato.**Sì: ingrato al tuo sapere;**Che s'egli è un ben, comunicar mel dei.*

NILO.

*Senti Filosofessa!*

X 4

*(a) Prendo il libro. (b) Legge.**(c) Esce dal ferraglio per discacciarla.**(d) La minaccia col bastone.*

CRATE.

*Da me apprese a ben dir. Promisi a' tuoi  
Di non udirti; e temo il mio malanno.*

IPPARCHIA.

*Di chi temi? De' miei? Lontani sono.  
Di me? Sarò tua serva.  
Di te? Saggio sei troppo.*

CRATE.

*Non lascio d'esser uom per esser saggio.  
Sento anch'io... [Crate, a segno.] O vanna, o vado.*

IPPARCHIA.

*Cb'io vada? Vieni. Te n' andrai? Ti seguo.*

CRATE.

*Quì non mi seguirai. Questo è il mio albergo.  
Io vi capisco appena. Entra, se puoi. (a)*

IPPARCHIA.

*Ed io su questa foglia...*

CRATE.

*Nilo, scaccia costei.*

NILO.

*Deb, più non irritarlo.*

IPPARCHIA.

*Crate, almeno.. Ob ferezza! Almeno, o Crate..  
Permetti... Andrò crudel; ma poichè t'usta (b)  
Di vincerti la speme a me vien tolta,  
L'amor mio, che quì resta, almeno ascolta.*

(a) Entra nel ferraglio, e ne chiude l'uscio.

(b) Va da una parte, e dall'altra del ferraglio;  
e poi all'uscio, e Crate lo ferra ad essa in faccia.

SEI del mio core il Re:

*E quì prostrato a te,  
Per me già disperata,  
Il mio costante amor ti parlerà.*

*Su questa foglia amata,  
Cb'è Reggia del mio bene,  
L'udrai delle mie pene  
Cbiederti la mercede, o la pietà.*

## S C E N A III.

CRATE, e NILO.

NILO.

APRI. *Ipparchia è partita.*

CRATE.

*Veggiam. Lodato il ciel. Su questa foglia (a)  
Or calpesto il suo amor.*

NILO.

*Quegli è Alessandro.*

CRATE.

*Quegli? Al mio posto, e al libro mio ritorno. (b)*

NILO.

*Questo novo disprezzo  
Lo può irritar. Dal rischio mio mi cavo.  
Pazzo è padrone. Abbia cervel lo schiavo. (c)*

(a) Apre l'uscio, ed esce del ferraglio.

(b) Entra di novo. (c) Si parte.

## S C E N A I V.

CRATE sedente, EFESTIONE, e poi  
ALESSANDRO con seguito.

EFESTIONE.

ALESSANDRO a te viene, il tuo sovrano.

CRATE.

Con Antistene io sono, il mio maestro.

EFESTIONE.

Sorgi, e rendigli onore.

CRATE.

Non lo farei, se fossi un pesce; e meno  
Lo farò, essendo Crate.

ALESSANDRO.

E chi sei tu, che al giunger di Alessandro  
Non ti movi, e non temi?

CRATE.

Dimmi: Sei cosa buona, o sei malvagia?

ALESSANDRO.

Mi pregio di bontà, più che di grado.

CRATE.

E se buona sei tu, perchè temerti?

EFESTIONE.

Perchè può a suo voler farti morire.

CRATE.

Gran poter! Picciol sasso,  
Lieve morso, un aculeo, una cicuta  
Fece altrui; può a me far ciò che minacci.

EFESTIONE.

E può darti ricchezze, onori, e gradi.

CRATE.

Cercai d'esser, qual son, per non averne.

ALESSANDRO.

Non è Tebe tua patria?

CRATE.

Io patria più non ho. Tu l'hai distrutta.

ALESSANDRO.

Farò, che ella risorga.

CRATE.

A qual fin? Perchè venga

A distruggerla un altro?

ALESSANDRO.

Il tuo viver meschin mi fa pietade.

CRATE.

Vorrei poter dal fonte,

Come n'ho la bevanda, averne il cibo.

Mira. Olive, lupini, e questi tozzi

Di muffo pan fan la mia mensa, e lauta.

ALESSANDRO.

Orsù. Vo', che per te sieno anche i vasti  
Tesori di Alessandro.

CRATE.

I tesori de' Grandi

Son come i fichi di selvagge piante,

Che servono di pasto a' corbi, e a' nibbj.

ALESSANDRO.

Di tanti, che ho d'intorno al regio fianco,  
Tropo giudichi a torto.

CRATE.

Ob, se per poco il tuo destin cangiasse!

Credil: di tanti amici

Molti ne conta il Re: pochi Alessandro.

EFESTIONE.

*Can, troppo latrì, e mordi.*

ALESSANDRO.

*Cinica libertà nulla ti offenda. (a)**Resta in mia Corte.*

CRATE.

*Il tuo è comando, o prego?*

EFESTIONE.

*Non prega un Re.*

CRATE.

*Nè Crate serve.*

ALESSANDRO.

*A Crate**Cbiedo favor. Rimanti.*

CRATE.

*Sì: resterò. Senza timor, nè spene**Offerverò, quasi da rocca eccelsa,**In sì torbido mare**Le sirti ingorde, le nembose stelle,**I vortici, i naufragj, e le procelle.**VEDRO' chi volge il legno ad ogni vento:**Chi gitta le sue merci, e non gli giova:**Chi a galla sta sul mar: chi resta assorto.**Chi piange: chi dispera: chi è contento:**Chi respinto è dall' onde, e perde terra:**Chi un cadavere afferra, e giunge al porto.**(a) Ad Efestione.*

## S C E N A V.

ALESSANDRO, EFESTIONE, e poi STRAT.

ALESSANDRO.

*IN vario genio, compiacente, e altero,**Pari è il senno, ed il merito,**Che risolver non so.*

EFESTIONE.

*Crate abbia stima.**Tesori abbia Aristippo.*

ALESSANDRO.

*Io del più saggio**Vo' farne un Re.*

EFESTIONE.

*Puoi farne anche il più pazzo.**Molti cangiar vid' io sorte, e costumi;**Acquistar dignitadi, e perder senno.*

ALESSANDRO.

*Viene Straton.*

STRATONE.

*Su l' ali**La fama mi recò nove sciagure.*

ALESSANDRO.

*E che?*

STRATONE.

*Le nozze disuguali. Sposa**A Filosofo vil figlia reale?*

ALESSANDRO.

*Vil, chi ha saper? Vil, chi Alessandro elegge?**Con tal legge al tuo sangue io rendo un foglio,**Di cui indegno ti fece odio, ed orgoglio.*

334 ALESSANDRO.

VINTO *nimico altero,  
Tuo vincitor, tuo Re,  
Uso pietà con te.  
Se in tuo poter foss'io,  
Tu più spietato, e rio,  
Non usaresti, il so,  
Questa pietà con me.*

S C E N A VI.

STRATONE, poi ADDOLONIMO.

STRATONE.

BEN taceste, ire mie. Sul labbro uscendo,  
Potevate tradir la mia vendetta.

ADDOLONIMO.

Che mi chiede il mio Re?

STRATONE.

Tuo Re son' io

Anche dopo i miei ceppi?

ADDOLONIMO.

Dal sacro giuramento,  
Che diedi a te, quando occupasti 'l trono,  
Or non mi assolve il tuo destino avverso.

STRATONE.

Il tuo Re, la tua patria a te confida,  
E da te spera libertà, e salvezza.  
Addolonimo, bai cor per sì grande oprar?

ADDOLONIMO.

Giusta ella sia: cor per trattarla io t'offro.

ATTO SECONDO. 335

STRATONE.

Del cimento non fia  
Nè la gloria minor, nè la mercede.

ADDOLONIMO.

Se mi move ragion, premio non cerco.

STRATONE.

Mio genero, o mio erede,  
Due gran beni atterrai, Fenicia, e il regno.

ADDOLONIMO.

La grandezza del prezzo  
Faria ad altri lusinga: a me fa tema,  
La mia innocenza, o la mia fe' si tenta.

STRATONE.

Rispetto entrambe. Al tuo valor sol mostro  
Come renderti illustre.

ADDOLONIMO.

E che far deggio?

STRATONE.

Alessandro svenar. Nel tuo giardino  
Solo, e sovente in sul meriggio ei viene  
A cercar le fresch' ombre, e i dolci sonni.  
Là con man forte, inosservato, un colpo  
Osa a comun riposo, a tua grandezza.  
Su: Addolonimo, ardire.

ADDOLONIMO.

Oimè, che intesi!

Così misero io son, sì vidi son io,  
Fino ad esser eletto.  
Di sì orribil misfatto empio ministro?

STRATONE.

Misfatto il tor di vita un rio tiranno?  
Hai pietà di Alessandro?

*Non del tuo Re? Non di Fenicia? Attendi,  
E per barbaro cenno  
La misera vedrai sposa d'uom vile:  
Di Aristippo, o di Crate.*

ADDOLONIMO.

*Ob Dio! Tutto è sciagura;  
Ma se a questi, e più gravi orridi mali  
Non v'è, fuor che la colpa, altro riparo,  
Innocenza si salvi,  
E del resto la cura al Ciel si lasci.*

STRATONE.

*No: si lasci a Straton. Tu ne sarai  
Spettatore ozioso.  
Già sai solo il mio cor. Vanne. Tradisci  
Il padre di Fenicia: io vi consento.  
Forse a chi par gran colpa una vendetta,  
Parrà nobile impresa un tradimento.*

## S C E N A VII.

FENICIA, e i suddetti.

FENICIA.

*QUALE strano imeneo da legge iniqua  
Mi si prescrive, o padre?*

STRATONE.

*Vedi chi può troncarne i lacci indegni.*

FENICIA.

*Addolonimo? E il nega?*

ADDOLONIMO.

*Così vuol mia sventura.*

STRA-

STRATONE.

*Odine il prezzo:*

*Le tue nozze, e il mio regno.*

FENICIA.

*E lo rifiuta?*

ADDOLONIMO.

*Quando è virtude, anche il rifiuto è merito.*

STRATONE.

*Seco resta. Il suo bene a lui consiglia.*

*O ceda, e a me sia crede, e a te sia sposo;*

*O nimica col padre abbia la figlia.*

*IRRESOLUTO ancor? o ardisci, o taci. (a)*

*E tu in quel dubbio cor (b)*

*Fa, che virtù, e dover*

*O sieno più fedeli, o sien più audaci.*

## S C E N A VIII.

FENICIA, e ADDOLONIMO.

FENICIA.

*E FIA vero, Addolonimo? Esser posso*

*Tuo acquisto, e tuo possesso?*

*E la man tu ritiri, e mi rifiuti?*

*Che tu mi amassi invan mi lusingai;*

*E con sì dolce inganno,*

*Abi, quanto, il dirò pur, quanto ti amai!*

ADDOLONIMO.

*Ob Dio! non tormentarmi.*

Tom. IX.

Y

(a) Ad Addolonimo. (b) A Fenicia.

FENICIA.

*Che? mi vuoi tua nimica? Udisti 'l padre;  
E sai la mia sciagura.  
Vuoi, che di Crate io sia? che di Aristippo?  
Toglimi al nado indegno.  
Tus fammi. Ogni cimento  
Per te mi faria leve.  
Tu per me nulla puoi? Qual dura legge  
Ti si prescrive? Ab, se mi amassi, ingrato...*

ADDOLONIMO.

*Fenicia, non mi dir, che sventurato.*

*Io ti perdo, e del tuo amore  
Son più degno in rifiutarti.  
Tu non vedi le mie pene,  
E tacerle a me conviene  
Per timor di più attristarti.*

## S C E N A IX.

FENICIA, ARGENE, poi ARISTIPPO.

ARGENE.

*FENICIA, ancor sù mesta?*

FENICIA.

*Cbi non gli prova eguali,  
Non intende i miei mali, o non gli crede.*

ARGENE.

*Li credo, e n'bo pietà; che se nel duolo  
Compagna non ti son, son tua germana.*

FENICIA.

*Me vuol sposa Alessandro  
Di Aristippo, o di Crate.*

ARGENE.

*Due pazzi in grado ugual, benchè diversi.*

FENICIA.

*E Addolonimo, oh Dio! che al fatal riscbio  
Involarmi potria, lo soffre, e tace.*

ARGENE.

*Vedi: viene Aristippo.*

ARISTIPPO.

*A te, bella Fenicia...*

FENICIA.

*Ona' è, che bella*

*Solo adesso mi chiami?*

ARISTIPPO.

*Sin quì del tuo sapere; ora in te lodo  
Di tua bellezza i vanti.*

ARGENE.

[ I Filosofi ancor lodan le belle. ]

FENICIA.

*Eb, sii meco qual prima. In me dell'alma,  
E non già del sembiante i pregi onora.*

ARISTIPPO.

*Si parli all'alma. Io spero,  
Che quanto per lei feci, essa rammenti.*

FENICIA.

*Quanto sa, quanto è illustre,  
A' tuoi lumi sol dessi, e a' tuoi precetti.*

ARISTIPPO.

*Grata quindi la spero all'opra mia.*

ARGENE.

[ L'interesse studiò filosofia. ]

FENICIA.

*Ingrata ad Aristippo esser potrei?*

ARISTIPPO.

*Or se fosse in tua possa  
La mia felicità, di: la faresti?*

FENICIA.

[*L'intendo; ma si finga.*]

ARGENE.

*In bocca di costui sta la lusinga. (a)*

FENICIA.

*Posso a' tuoi benefizj  
Render qualche mercè? Pronta son io.*

ARISTIPPO.

*Basta cost. Me di Sidone al regno  
Chiama il grande Alessandro.*

FENICIA.

*E tu l'ascolti?*

ARISTIPPO.

*L'ascolta la virtù; ma non il fasto.*

FENICIA.

*Le grandezze detesti; e poi le cerchi?*

ARISTIPPO.

*Non le cerco: ma offerte, io non le abborro.*

FENICIA.

*Il saggio di Cirene aspira a un trono?*

ARISTIPPO.

*Bramo il ben de' vassalli, anzi che il mio.*

ARGENE.

[*Senti virtù mentita, e falso zelo.*]

FENICIA.

*Va dunque, e regna.*

ARISTIPPO.

*Io regnerò, se vuoi.*

(a) A Fenicia.

FENICIA.

*Come? Non ben intendo.*

ARISTIPPO.

*Del novo Re la sposa in te si vuole.*

FENICIA.

*Io sposa tua? Le faci  
D'imeneo non accende altri che amore.*

ARISTIPPO.

*E spesso anche ragion. Me tu non ami?*

FENICIA.

*Amo in te quel maestro,  
Che di fuggire amor sempre mi disse.*

ARISTIPPO.

*Disse di nol cercar: non di fuggirlo.*

FENICIA.

*Dunque amor per me senti?*

ARISTIPPO.

*Non è amor, che mi move; è sol desire  
Di far te meco in trono ancor più saggia.*

FENICIA.

*Teco saggia nel trono? Un Re marito,  
Che amor per me non ha? Sarei ben folle.*

ARISTIPPO.

*Pretesti di ripulse!*

*Di ancor, ch'io Re non nacqui.*

*Ma che? Dottrina ogni grandezza adegua.*

*Che barbaro son io; ma il son di cielo:*

*Non di costumi. Africa porta i mostri;*

*Ma i Filosofi ancora: e in me tu il vedi.*

FENICIA.

*E vero; e se nel trono  
Con la filosofia te vuol la sorte,*

342 ALESSANDRO.

*Io ne ho piacer. Così regnar potrai.  
Se con Fenicia: no, non regnerai.*

ARISTIPPO.

*Gratitudine è questa?*

FENICIA.

*Di Aristippo al sapere,  
Non all'orgoglio suo grata mi dissi.*

ARISTIPPO.

*Alessandro quì regna:  
E avrò dal suo favor Fenicia, e soglio.*

FENICIA.

*Alessandro non temo: e te non voglio.*

ARISTIPPO.

*SAGGIA sei. Se me non ami,  
Nel mio affetto, e nel mio dono,  
Il tuo ben doveesti amar.*

*Quel, che orgoglio in me tu chiami,  
Non è amor, ch'io porti al trono;  
Ma un desio del tuo regnar.*

S C E N A X.

FENICIA, e ARGENE.

FENICIA.

*A RICHIESTA s'ardita arsi di sdegno.*

ARGENE.

*E a Crate, che dirai?*

FENICIA.

*Quale mi udì Aristippo, ei pure udrammi.*

ATTO SECONDO. 343

ARGENE.

*E qual frutto ne sperì? Io no. Se avessi  
Quello ch'hai tu nel cor...*

FENICIA.

*Dì: che faresti?*

ARGENE.

*Tu lo puoi far. Anzi che sdegno, e pena,  
Piacer prendine, e gioco.*

*Sì, sì: lusinga entrambi: entrambi alletta  
Tanto che in lor possa far breccia amore.*

*Questi saggi orgogliosi allor vedrai  
Languir peggio d'ogni altro; e perchè poi*

*Non han d'amor gentil l'arte maestra,  
Esposi al comun riso,*

*Perderanno l'applauso,*

*E il favor di Alessandro; e allor darassi  
Al trono altro regnante: a te altro sposo.*

FENICIA.

*Gentil sagacità! Così far voglio.*

ARGENE.

*Fallo, deh, fallo; e intanto,  
Se Addolonimo piace a gli occhi tuoi,  
D'esser lieta in amor sperar tu puoi.*

*Io nol so;*

*Ma dir io sento,*

*Che la speme è l'alimento*

*Dell'amor,*

*E dell'amar.*

*Nè il saprò:*

*Perchè mi par,*

*Cb'abbia un'aria di dolor,*

*Quando lungo è lo sperar.*

## S C E N A XI.

FENICIA.

TU, Addolonimo, sei  
 La maggior di mie pene. Ob me felice,  
 Se per conforto almen del dolor mio  
 Potessi dir, che son tua pena anch'io!

VORREI mirar sul trono  
 L'oggetto del mio amor:  
 Ed io nel suo bel cor  
 Regnar vorrei.

Ma, ob Dio, traditi sono  
 Dal mio crudel timor,  
 E più dal suo taser  
 I voti miei.

## S C E N A XII.

NILO, e CALANDRA.

NILO.

VANNE, Calandra: va. Perduto io sono,  
 Se avvien, che il mio padron teco mi vegga.

CALANDRA.

Tanto timor di Crate?

NILO.

Non già di lui: del legno suo pavento.  
 Per pratica fatal, so quanto ei pesa.

CALANDRA.

Il vederti con me saria tua colpa?

NILO.

Vanne, ten prego. Ogni ombra a me par Crate.

CALANDRA.

Eb, non temer. S' anche giungesse, io credo,  
 Che al sesso di Calandra avria rispetto.

NILO.

No; che il tuo sesso appunto  
 Fa la sua antipatia: fa la sua bile.

CALANDRA.

Crate è un brutale, un indiscreto, un vile.

NILO.

E' vero. Tu hai ragione.

CALANDRA.

E che sa dire; e che può dir di noi?

NILO.

Oh! Tante cose, e tante.

CALANDRA.

Ma pur?

NILO.

Dirle non vo'. Dice, che siete  
 Lusinghiere, mendaci, e ingannatrici.  
 Se belle, vanità v'empie, ed orgoglio;  
 Se brutte... Quel, ch'ei dice, io dir non deggio.

CALANDRA.

Tanto dice l'indegno?

NILO.

E molto peggio.

CALANDRA.

Ei mente per la gola.

NILO.

E dice ancora,

Che l'incostanza il vostro cor governa:

346 ALESSANDRO.

*Che guida l'interesse i vostri affetti.  
E che voi...*

CALANDRA.

*Taci. Uom cid dir puote? Or vanne.  
Fidati di costoro. A certe occhiate  
Tenere, ed infocate, onde mirarmi  
Spesso in giardino ei suole, io lo credea  
Del nostro sesso adorator gentile.*

NILO.

*Crate gentile? Oibè. Le donne egli ama,  
Come le ama ogni altr' uom; ma in apparenza  
Ne parla mal. Chi vuol comprar, disprezza.*

CALANDRA.

*E tu a lui credi?*

NILO.

*No. Del vostro sesso  
Nilo, più che di Crate, è servo, e schiavo.  
So, che tutte voi siete  
Innocenza, virtù, senno, e modestia.*

CALANDRA.

*Senti: Crate è una bestia. Un uom tu sei.  
E teco ho simpatia. Nilo, m'intendi?*

NILO.

*E a genio tu mi vai; ma...*

CALANDRA.

*Parliam chiaro.*

*Potresti amar [ s'intende  
Di Platonico amore ] amar Calandra?*

NILO.

*Potrei; ma dove è fame, amor non regna.*

CALANDRA.

*Meschin! fame tu soffri?*

ATTO SECONDO. 347

NILO.

*In grado estremo.*

CALANDRA.

*Aurai, se meco vieni, onde cibarti.*

NILO.

*Verrei; ma Crate, e il suo bastone io temo.*

CALANDRA.

*NILO, andiamo. Eb sì, sì, sì.*

*Vieni, vieni. Vi sarà*

*Lieto pranzo, e puro amor.*

*Se la fame ti tormenta,*

*A digiun perchè vuoi star?*

NILO.

*VA, Calandra. Ob no, no, no,*

*L'appetito dice: Va;*

*Ma mi ferma il mio timor.*

*Già mi par, ch'io vegga, e senta*

*Quell' infauste bastonate.*

2. *Maledetta sia di Crate*

*La bestial filosofia.*

CALANDRA.

*Senza te partir non posso,*

*Perchè a me sei troppo amabile.*

*Tu non m'ami, o Nilo ingrato.*

NILO.

*Già mi par di aver adosso*

*Quel baston sì formidabile.*

*Troppo sono spaventato.*

2. *Oh che genio sfortunato!*

*Che infelice simpatia!*

Il fine dell' Atto Secondo.

# ALESSANDRO IN SIDONE.

## ATTO TERZO.

Stanze terrene nel palazzo.



### SCENA PRIMA.

FENICIA, e ARGENE.

ARGENE.

COME pensi scernirli?

FENICIA.

*Sia quanto puote uom saggio,  
Ha il suo debole anch'esso. In Aristippo  
Cid che prevale, è il fasto.*

ARGENE.

*In Crate?*

FENICIA.

*Il senso.*

ARGENE.

*Vedi che volto, onde sien presi i cori!*

FENICIA.

*Il primo io coglierò, qual pesce all'esca,  
Cinto in mirarlo di corona, e di ostro.*

ARGENE.

*E a te non mancheran vezzi, e lusinghe  
Per trar l'altro alla rete.*

FENICIA. *Ecco Aristippo.*

## SCENA II.

ARISTIPPO, e le suddette.

ARISTIPPO.

*DUE soli di nostr' alma esser gli affetti,  
Fenicia, è mia sentenza:  
Il Piacere, e il Dolor.*

FENICIA.

*Soave il primo,*

*E gentil movimento;*

*Aspro il secondo, e da fuggirsi agnora.*

ARGENE.

*A lei tu cid insegnasti: a me quest' alma.*

ARISTIPPO.

*Per fuggir dunque il duol, tormi non deggio  
Del tuo disprezzo al torto?*

FENICIA.

*E che vorresti?*

ARISTIPPO.

*All'ingiuria compenso: al duol riparo.*

ARGENE.

*[Cbi l'insidie non vede, in esse inciampa.]*

FENICIA.

*Di Alessandro al favor non fai ricorso?*

ARISTIPPO.

*No; che pria del suo voto il tuo vorrei.*

FENICIA.

*Già diedi una ripulsa.*

350 ALESSANDRO.

ARISTIPPO.

*So il costume del sesso:  
Negar, per ceder poi con più decoro.*

FENICIA.

*Fan così le plebee. Del mio rifiuto  
Poco intendi l'arcano.*

ARISTIPPO.

*A me lo esponi.*

ARGENE.

[*La preda è nella rete.*]

FENICIA.

*Onoro in Aristippo il mio maestro;  
Ma per amarlo, in lui  
Di uno sposo regal, quale a me dessi,  
Vorrei farmi un'idea. Saprebbe il core  
Allor da gli occhi miei, se un sol l'oggetto  
Esser può del rispetto, e dell'amore.*

ARISTIPPO.

*Nel maestro, che onori,  
Amar potrai lo sposo, ed il regnante.*

FENICIA.

*Ma per amarlo ei pria dee farmi amante.*

ARISTIPPO.

*Come? Non bene intendo.*

ARGENE.

*Non intendo? Un Filosofo? Io l'intendo,  
Senza filosofia.*

*Vuol dir, che tu catesti abiti spogli,*

*E con manto, e corona*

*Ti presenti a' suoi lumi.*

*Non è così? (a)*

(a) A Fenicia.

ATTO TERZO. 351

FENICIA.

*Così, germana, appunto.*

ARISTIPPO.

*Cerchi vero piacer da falso aspetto?*

FENICIA.

*Senza di questa legge io non ti accetto.*

ARISTIPPO.

*Ma come farlo? Ov'è diadema, e manto?*

FENICIA.

*Rimembranze funeste! Ho quei del padre.*

ARGENE.

*Ove ti piaccia a un cenno mio sien pronti.*

FENICIA.

*Sì: vanne, amata Argene; e tu gli attendi  
Nel vicino giardin. Poi verrò anch'io.*

ARGENE.

*Colà gli avrai. [Questi è già colto.] Addio. (a)*

*VAGO sei quanta un Narciso:*

*Ma il diadema al tuo bel viso*

*Più vaghezza aggiungerà.*

*Ed attonito ogni core*

*Non saprà, se in te maggiore*

*Sia il sapere, o la beltà.*

(a) Ad Aristippo.

## S C E N A III.

FENICIA, ARISTIPPO, e CRATE.

FENICIA.

VIEN Crate.

ARISTIPPO.

*Ab, il mio rivale.*

FENICIA.

*Di Alessandro nel cor, ma non nel mio.*

CRATE.

*Addio, can meliteo, can signorile.*

ARISTIPPO.

*Cbi più cane è di te, che sei mastino?*

FENICIA.

*[Gentil scena adudir què m' apparecchio.]*

CRATE.

*Quella, che portir indosso  
Purpurea vesta, è di tua madre, o tua?*

ARISTIPPO.

*Vai tu nudo, o vestito? Hai tu su l'ossa  
Pelle? o non l'hai? Tanto sei straccio, e smunto.*

CRATE.

*Vesta certo è di donna intorno ad uomo.  
Che guardi tu?*

ARISTIPPO.

*Per gli forami io guardo  
Del tuo lacero pallio,  
Se t' esce la pazzia; ma l' hai nel capo.*

FENICIA.

*[Questi son quei, che saggi il mondo appella.]*

CRA-

CRATE.

*Se un caval ben bardato avvien cb' io miri,  
Mi sovvien di Aristippo.*

ARISTIPPO.

*E quando m' urta**Un asino indiscreto, io penso a Crate.*

CRATE.

*Grasso abbastanza è l' animal. Ben tosto  
Trarsi puote al macello.*

ARISTIPPO.

*Ob figura gentil! Tu star doveesti  
Ne' seminati a spaventar gli uccelli.*

FENICIA.

*[Ob, què fosse Alessandro!]*

ARISTIPPO.

*Mostra: che hai tu nel sacco?  
Crud' erbe: muffo pane.  
Cibo appunto da cane, o da giumento.*

CRATE.

*S' io volessi adular, come Aristippo,  
Oro in tasca anch' io avrei, fagiani a mensa.*

ARISTIPPO.

*Nero avvoltor, ti pasci in sucidume.*

CRATE.

*Peggior dell' avvoltoe è il lusinghiero:  
Quello i morti sol rode, e questo i vivi.*

FENICIA.

*Non stan due femminelle  
Altercando così. Vergogna, o saggi.*

CRATE.

*Saggio colui? secondo i pazzi.*

ARISTIPPO.

E Crate

*Pazzo secondo tutti.*

CRATE.

*Cbi ottien biasmo da' tristi, è in lode a' buoni.*

ARISTIPPO.

*Uomo ancor non intesi a te dar lode.*

CRATE.

*La colpa è tua, che ancora  
Praticar non sapesti un uom da bene.*

ARISTIPPO.

*Di Fenicia le nozze,  
Che buon boccon saria per li tuoi denti!*

CRATE.

*E di Sidone il regno,  
Che gran pasto saria per la tua fame!*

ARISTIPPO.

*Eb, per bestia da soma  
La gualdrappa non è.*

CRATE.

*Sei volpe fina;  
Ma non entri in pollajo questa volta.*

FENICIA.

*[Mai non la finirian.] Parti, Aristippo.  
Argene attende.*

ARISTIPPO.

*Ab, quasi**L'avea posta in obbligo.  
Ma co' pazzi a garrir non ci è vantaggio;  
E chi è il primo a tacer, sempre è il più saggio.**LAIDO, misero, pezzente, incivile,  
Superbo, ma vile**Del saper, che tu professi,  
Meglio impara a profittar.**Quel vantare salvatichezza,  
Quel vestir con sordidezza  
Non dà grazia, e non dà stima,  
Ma fa rider, e beffar.*

## S C E N A I V.

FENICIA, e CRATE.

FENICIA.

*CON sì lieto semblante  
Di Aristippo le ingiurie ascolti, e soffri?*

CRATE.

*Cid, che il foco al metal, fan l'onte al saggio.*

FENICIA.

*Molto ci disse in tua offesa.*

CRATE.

*Euticrate, Nicodromo, e tanti altri  
Mi fecer peggio. E Crate ognor fu Crate.*

FENICIA.

*Tu però le sferzate  
Con usura ben grande a lui rendesti.*

CRATE.

*Intendo. Il cor ti duole,  
Perchè fu punto il tuo gentil maestro.*

FENICIA.

*[Or di coglierlo è tempo.]*

CRATE.

Io so, lo so: ti parla  
 In pro del suo saper la sua bellezza.  
 Da voi sempre si apprezza  
 Quella filosofia, ch'entra per gli occhi.

FENICIA.

T'inganni. Io non decido  
 De gli occhi miei col voto;  
 E in Aristippo i suoi difetti io veggo.

CRATE.

Perchè dunque lo segui?

FENICIA.

Nol sai? Loda una stella  
 Cbi la luce del Sole ancor non vide.

CRATE.

[Bella è Fenicia.] E quando il Sol poi vede?

FENICIA.

Più la stella non guarda, e lui sol mira.

CRATE.

[Bel colpo! se al nimico, e a sue dottrine  
 Togliere costei potessi.]

FENICIA.

[Già cade.] Povertà, meglio che lusso:  
 Modestia, più che fasto amo nel saggio.  
 Ob fosse Crate il mio maestro! Ob il fosse!

CRATE.

[Colpo più bel, se l'innamoro!] In Crate,  
 Che di amabil ritrovi, e che di buono?

FENICIA.

Tutto. Aspetto virile,  
 Aria grave, cor grande; e ciò che degna  
 Di Fenicia può farlo, e più del regno.

CRATE.

Di regno non parliam. Fenicia sola  
 Vincer mi può. Sì, o bella. In certi istanti  
 A' Filosofi ancora amor comanda.

FENICIA.

E sotto alle sue leggi  
 Rozza filosofia gentil si rende.

CRATE.

Crate, se vuoi, sia tuo maestro. [E' bella.]

FENICIA.

E se vuol compiacermi, ei fia mio sposo.

CRATE.

Compiacerti? [Ob begli occhi!] Or dì: che vuoi?

FENICIA.

Cotesti tuoi laceri ammantì, e troppo  
 Sordidi arnesi, e vili,

Di Fenicia all'amor fann'onta, e scerno.

CRATE.

Veder vorresti un Ganimede in Crate?

FENICIA.

No; ma più colto a gli occhi altrui lo bramo  
 Per discolpar i miei.

CRATE.

Io questo pallio, e questo sacco apprezzo...

FENICIA.

Più di Fenicia. Dillo.

CRATE.

No, cara. [E' bella assai!] No; ma conviene  
 Alla Cinica setta il vestir mio.

FENICIA.

Non parlo più. Cinica setta, addio. (a)

Z 3

(a) In atto di partire.

CRATE.

Ferma. [ *Avvampo d'amor.* ] Di me, che il mondo?  
Diogene, che diria?

FENICIA.

Dove Diogene parla, io non rispondo. (a)

CRATE.

Deb, non partir. [ *Son colto.* ] Onde poss' io  
Altri abiti trovar? Povero sono.

FENICIA.

Qui trattienti per poco, e per mio cenno  
Tosto gli avrai: poi con Fenicia il trono.

CRATE.

Abbia il trono Aristippo. Io te sol cerco.

FENICIA.

Mi avrai; ma teco in foglio:  
E il superbo rivale, il vano amante  
Vedrà Crate mio sposo, o suo regnante.

NEL tuo volto... [ *L'ho hen colto.* ]

Di uno sposo io veggo il brio:

E di un Re... [ *Rider mi fa.* ]

E di un Re... [ *Non posso più.* ]

La sovrana maestà.

E già sento nel cor mio

Il poter... [ *di tua pazzia.* ]

Il poter di tua virtù,

E il piacer... [ *che frenesia!* ]

E il piacer di tua beltà.

(a) Di novo in atto dè partire.

## S C E N A V.

CRATE, e IPPARCHIA.

CRATE.

[ *DIogene mi perdoni.* ]

IPPARCHIA.

[ *Ecco l'ingrato.* ]

CRATE.

[ *Fenicia è troppo bella.* ]

IPPARCHIA.

[ *Egli tra sè favella.* ]

CRATE.

[ *Bella; ma il pallio... Ob sesso  
Negletto, ma cercato!* ]

IPPARCHIA.

[ *Ipparchia, ardire.* ] (a)

CRATE.

Un Filosofo? Eb, sà. Già in questo core  
Della filosofia trionfa amore.

IPPARCHIA.

Grazie dunque ad amor. Ipparchia in fine...

CRATE.

O in fine, o in mezzo, e che vuoi tu da Crate?

IPPARCHIA.

Cb'ei mi lasci sperar, poichè una volta...

CRATE.

Che volta? Che sperar? Riedi a Marone.

IPPARCHIA.

Deb, ferma. Tu dicesti,

Z 4

(a) Se gli accosta.

360 ALESSANDRO.

O il disse amor per te: che nel tuo core  
Della filosofia...

CRATE.

Taci. [ Mi udì costei. ] Non m'intendesti.  
Disse, che la filo... che amor... ma vanne.  
Conto non rendo a te di quel ch'io dissi.

IPPARCHIA.

Conto rendimi almeno  
Di tanti passi miei: rendimi conto  
Delle lagrime mie, de' miei sospiri.

CRATE.

[ Qui vedrebbe Aristippo  
Se tanto sozzo, e tanto vil son io. ]

IPPARCHIA.

Ab, sì: conto mi rendi  
Del mio tenero amore...

CRATE.

[ Alle bestie da soma  
Non si fan tanti preghi. ]

IPPARCHIA.

Scacciata dal tuo sdegno, a te ritorno:  
Dal tuo core abborrita, ancor ti adoro.

CRATE.

[ Tutte mi aman le belle. ] Orsù: dicesti?

IPPARCHIA.

Disse; e pietade attendo.

CRATE.

Io di tue frenesie... (a)  
Ma veggio Argene, e i servi.  
Andiam. Tutto è già pronto. (b)

(a) Guardando dentro la Scena.

(b) In atto di partire.

ATTO TERZO. 361

IPPARCHIA.

Crate, Crate; Tu parti?

CRATE.

Io di tue frenesie non rendo conto.

VUOI spezzar le tue catene?

Va: dispera del mio amor;

E dì al tuo pazzo cor,

Che più non m'ami.

La lusinga della spene,

Che promette a te il goder,

Fa il misero piacer

De' tuoi legami.

S C E N A VI.

IPPARCHIA.

CIEL, che ascolto! che veggio!

Perchè que' tronchi accenti? Alla mia vista

Un saggio si confonde?

Che mai disse di Argene? Ab, Crate in Crate

Più non ritrovo: e sempre Ipparchia, oh Dio,

In Ipparchia vegg'io!

CHI è infelice nell'amar,

Un ingrato vincer può

Col valor della costanza.

Non imparo il disperar

Da colui, che m'insegnò

Di ogni mal la tolleranza.

## S C E N A VII.

ADDOLONIMO seguito da un Fenicio.

Tu fedele il mio foglio  
 Recasti ad Alessandro; e in tua mercede  
 Non ho un obolo pur. Del mio giardino  
 Dard semplici frutta... (a)  
 Disdegnoso egli parte.  
 Non mi duol povertà, se non per gli altri.  
 Io per me di mia sorte  
 Vivo contento. Il bene,  
 Che di perder sol temo, è l'innocenza.  
 Questa nel mio silenzio era in periglio:  
 Che chi vietar può il male,  
 Se nol vieta, lo fa. Viene Alessandro.

## S C E N A VIII.

ALESSANDRO, e ADDOLONIMO.

ALESSANDRO.  
 UOM da bene, chi sei?  
 ADDOLONIMO.  
 Quell'uom da bene,  
 Che tu già mi appellasti, esser desio.  
 ALESSANDRO.  
 Non mi è ignoto il tuo volto.  
 ADDOLONIMO.  
 Come il Sol valli, e monti,  
 Guarda anche il Re bassi, e sublimi oggetti.  
 (a) Il Fenicio si parte.

ALESSANDRO.

Io ti osservai più volte  
 Nel vicino giardino.

ADDOLONIMO.

Dalle mie mani

Ei riceve cultura:  
 Io da lui nutrimento.

ALESSANDRO.

[Ha in semplice vestito, e in vile impiego  
 Nobile aspetto, e ragionar gentile.]  
 Il tuo nome?

ADDOLONIMO.

Addolonimo.

ALESSANDRO.

Tal dirsi

Intesi, i cui maggiori  
 Già regnaro in Sidon.

ADDOLONIMO.

Grandezza in loro

Finì: principid in lui stento, e disagio.

ALESSANDRO:

Quel tu saresti?

ADDOLONIMO.

A tanta

Meschinità son giunto,  
 Ch'è menzogna il negarlo, e pare il dirlo.

ALESSANDRO.

Nato di regal sangue,  
 Avvezzar ti potesti  
 Alla rustica marra?

ADDOLONIMO.

Esser, qual nacqui,  
 Non potea nella Reggia; e comparirvi  
 Sdegnai, qual io non era.  
 Così lontano dalla turba errante,  
 Vissi a me stesso; e cid che rado ottiensi,  
 O non mai, dov'è fasto, invidia, e lusso,  
 Conservai libertà, pace, innocenza.

ALESSANDRO.

Come sostieni tua fortuna avversa?

ADDOLONIMO.

Con alma sì tranquilla,  
 Con cui non so, se sosterei l'amica.

ALESSANDRO.

Nè in te nasce desio del ben perduto?

ADDOLONIMO.

Nel mio angusto orticel trovo il mio regno.  
 Con aver quanto basta, ho quanto chiedo;  
 E in nulla posseder, tutto possiedo.

ALESSANDRO.

Oh te felice! Esser vorrei te solo,  
 Se non fossi Alessandro.  
 Vattene. Non invano  
 Mi ti offriro gli Dei.  
 Spera sorte miglior. Degno ne sei.

ADDOLONIMO.

AH, non mi dir, ch'io spero:  
 Che se di speme io sento  
 I morsi lusinghieri,  
 Addio, mia pace.

Lungi da questo sen  
 Sì amabile tormento,  
 Sì placido velen,  
 Che uccide, e piace.

## S C E N A IX.

ALESSANDRO, poi EFESTIONE.

ALESSANDRO.

SE il pensier non m'inganna, e l'apparenza,  
 Quel saggio in lui ritrovo...

EFESTIONE.

A te, mio Sire,

Questo foglio è diretto.

ALESSANDRO.

Onde l'avesti?

EFESTIONE.

In uscir di tue stanze  
 Uom plebeo mi si accosta:  
 Mi crede il Re: mel porge; e poi sì ratto  
 Sen va, che invano io fo' seguirne i passi.

ALESSANDRO.

Riponilo in mia stanza. Ad altro tempo...

EFESTIONE.

No, mio Signor: che può da breve indugio  
 O a te nascer periglio, o altrui sciagura.  
 Che sai, qual vi si chiuda arcano, o voto?  
 Chi è Re, nulla trascuri, e tutto ascolti.

366 ALESSANDRO.

ALESSANDRO.

*Ben consiglia il tuo zelo. Aprilo, e leggi.*

EFEZIONE.

*Re, nel giardino, ove hai di andar per uso,  
Guardati di por piede. Ivi a tua vita  
V'è chi macchina insidie.*

*Credi al zelo, e alla fede*

*Di chi fuor che salvarti, altro non chiede.*

ALESSANDRO.

*Insidie alla mia vita?*

EFEZIONE.

*E insidie a Re sì giusto? Or che far pensi?*

ALESSANDRO.

*Sorprenderne l'autor, dov'ei le trama.*

EFEZIONE.

*Ci andrem con gente armata.*

ALESSANDRO.

*No: che questo faria l'empio più cauto;  
E il mostrarne temenza a me sconviene.  
Solo vi andrò: tu sarai meco: venga  
Con noi Straton. Cade il mio dubbio in lui.  
Conosco il fero genio, e l'odio antico:  
E di rado si placa un gran nimico.*

EFEZIONE.

*Saggia hai la mente, e generoso il core.*

ALESSANDRO.

*Troverò il traditore:*

*Ma chi sa poi, se troverò il fedele?*

*Nol permettano gli Dei: che sfortunato*

*Troppo sarei, se fossi*

*Giudice al fallo, e al beneficio ingrato. (a)*

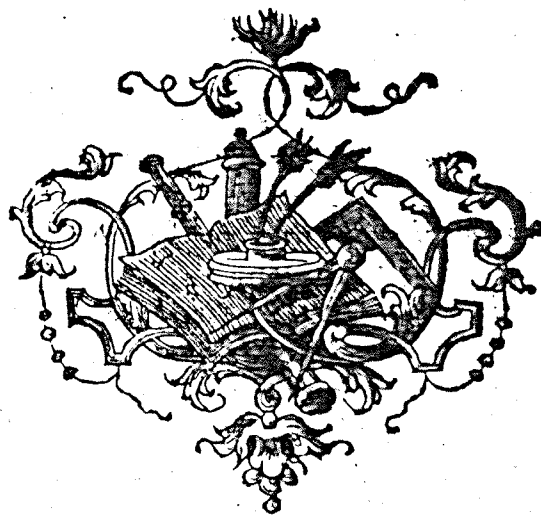
(a) Si parte.

ATTO TERZO. 367

EFEZIONE.

*SON tutto orrore, e sdegno  
Nel rischio del mio Re.  
Contro il fellone indegno  
S'armi la ria vendetta;  
Vegli l'amica fe.*

Il fine dell' Atto Terzo.



# ALESSANDRO IN SIDONE.

## ATTO QUARTO.

Giardino con fontane, e con deliziosi  
ritiri di verdura.



### SCENA PRIMA.

CRATE, ARGENE, CALANDRA, e NILO  
con Paggi, che portano gli abiti  
per vestir CRATE.

ARGENE.

NELLE stanze a vestirti incominciasti.

CRATE.

Là incominciai: què finir voglio. Nilo.

CALANDRA.

Què vestirti vuol Crate? A ciel scoperto?

NILO.

Peggio in Tebe ei faceva: peggio in Corinto.

ARGENE.

Ma di te che dirassi?

CRATE.

Non bada il saggio al che dirassi. Nilo. (a)

Ab, sta in cervel. Ti sedurràn le donne.

NI-

(a) Voltandosi, vede Nilo, che parla a Calandra.

## ATTO QUARTO. 369

NILO.

[Buono!] E Fenicia è un uomo?

CRATE.

[Nilo ha ragione.] Prendi.

NILO.

[Lodato il ciel. Questo è il mio gran nimico.] (a)

ARGENE.

Or quei cenci deponi.

CRATE.

Cenci? E' il Cinico pallio. [Ed io lo lascio?  
Perchè? Per chi?] Non posso. (b)

ARGENE.

Non puoi? Potrà Aristippo. A me què venga. (c)

CRATE.

Ferma. Ob pallio onorato! Ecco ti bacio;  
E ti chieggo perdon, s'io ti abbandono. (d)

NILO.

Che deggio farne?

CRATE.

Nilo... Io te lo dono.

CALANDRA.

Così. Da generoso. Viva Crate.

ARGENE.

Getta quel rozzo sacco.

CRATE.

Sì; ma di lui qualche memoria io voglio. (e)

Tom. IX.

A a

(a) Ricevendo il bastone dalle mani di Crate.

(b) Ad Argene.

(c) Ad un Paggio, che finge di partire.

(d) Bacia il suo pallio, e lo dà a Nilo.

(e) Vuol cavar qualche cosa dal sacco.

370 ALESSANDRO.

CALANDRA.

*Eh, che far vuoi? Cibo miglior ti aspetta.*

CRATE.

*Prendi. Così la fame tua satolla. (a)*

NILO.

*Sguazza, Nilo. Tre rape, e una cipolla.*

ARGENE.

*Vedi quanto distice*

*Al tuo saper lacera veste, e vile.*

CRATE.

*Questa è la toga mia filosofale.*

*[E la posso lasciar?] La toga io voglio.*

ARGENE.

*Sì, tu l'avrai; ma non Fenicia. Andiamo. (b)*

CRATE.

*Pian. Prendi questa ancor. Godete, o belle. (c)*

NILO.

*Darà per una donna anche la pelle.*

CALANDRA.

*Questa sì ti conviene. Oh bello! oh bello! (d)*

CRATE.

*Tal piacerò a Fenicia?*

ARGENE.

*E più con questa ancor. Va. Sembri Amore. (e)*

CALANDRA.

*Quel cencio al suol. Questo è di te più degno. (f)*

CRATE.

*Così?*

(a) Dà il sacco a Nilo. (b) In atto di partire.

(c) Dà la sua toga a Nilo.

(d) Mettono a Crate la prima veste.

(e) Li mettono la sopraveste.

(f) Le dà un berrettone, ch'egli si mette a sproposito.

ATTO QUARTO. 371

NILO.

*Più in su.*

CRATE.

*Sta ben così!*

CRATE.

*Più a basso.*

NILO.

*Dal Filosofo al matto è un breve passo.*

CALANDRA.

*Passeggia un poco. Bene! Oh che bel garbo!*

ARGENE.

*[Gioco prender ne voglio.]*

*Crate, ascolta. Civil! Vago! Leggiadro! (a)*

*[De' finti saggi 'l senno è questo.] Ammiro*

*La tua bella avvenenza. Oh quanto aggiunge*

*Di decoro, e di stima*

*L'esterno culto alla beltà dell'alma!*

*Quanto pregio al saper dà gentilezza!*

*Tal molto più si apprezza illustre pianta,*

*Se di frondi, e di fiori ella si adorna.*

*Godi, sì. N'hai ragion. Dirsi felice*

*Può ben Fenicia. Oh Dio! S'io men l'amassi,*

*O se men rispettassi*

*La sua fortuna, ed il piacer di lei:*

*Te lo confesso: io sua rival sarei.*

SOL per te potrebbe amore

Disarmar il mio rigore:

E potrei fra sue catene

Sospirar solo per te.

A a 2

(a) Crate, accostandosi ad Argene, fa molti inchini.

*Ma il nascente dolce affetto  
Io svenar mi deggio in petto;  
Perchè so, che un sì gran bene  
Non destina il cielo a me. (a)*

NILO.

Crate, a fè tu deliri.

CRATE.

*Parti di qua. Colui ben disse: I servi  
Tutti sono malvagi; ed anche i buoni.*

NILO.

Ma disse meglio ancor circa i padroni. (b)

CRATE.

*E' UN vanto di follia  
Il dir, che un bel semblante  
Non può con dolci guardi  
Toccar del saggio il cor.  
Non v'ha filosofia,  
Che dia valor bastante  
Per non sentir quei dardi,  
Che vibra a tutti Amor.*

(a) Crate l'accompagna con altri inchini.

(b) Si parte Nilo con gli abiti di Crate.

## S C E N A II.

CRATE, e ARISTIPPO, con seguito di  
Macedoni, e Sidonj.

CRATE.

[Ah, ah, viene Aristippo.]

ARISTIPPO.

[Ob, ob, què veggo Crate.]

CRATE.

[E vien da Re. Superba idea di fasso!]

ARISTIPPO.

[E colto il trovo. Ob cecità di senso!]

CRATE.

[Ob Socrate il vedesse! In Anticira  
Lo mandarebbe a ricovrare il senno.]

ARISTIPPO.

[Ob Antistene què fosse! Un lacciò al folle  
Consigliar ben potrebbe, o una catena.]

CRATE.

Posso cbieder al Re, dov'è Aristippo?

ARISTIPPO.

Sapria dirmi il Zerbin, dove andò Crate?

CRATE.

*Per Giove, in quel diadema  
La Cirenaica setta ha un gran maestro.*

ARISTIPPO.

*Per gli Dii, nel tuo ammanto  
Ha la Cinica scuola un bel seguace.*

374 ALESSANDRO.

CRATE.

*Sei Re; ma dov'è il regno?  
Negli antipodi forse, o nella Luna?*

ARISTIPPO.

*Quà avrò il mio regno; e quì Fenicia ancora.*

CRATE.

*Oh, per aver Fenicia,  
Se ti manca il suo amor, molto ti manca.  
Vergognati, Aristippo.*

S C E N A III.

ALESSANDRO, FENICIA in disparte, e  
i suddetti.

FENICIA.

ECCOLI. *Or tu gli ascolta; e poi decidi.* (a)

ARISTIPPO.

*Io vergognarmi? Osserva.* (b)

CRATE.

*Sembra ossequio al superbo anche lo scherno.*

ARISTIPPO.

*Vedi quanto corteggio.*

CRATE.

*Orso, che balli, ugual corteggio ha spesso.*

ARISTIPPO.

*Se da aquila vuol far, si acceca il gufo.*

CRATE.

*E se vuol far da bue, creppa il ranocchio.*

(a) Ad Alessandro.

(b) A Crate. Al voltarsi di Aristippo s'inclinano  
a lui i suoi seguaci.

ATTO QUARTO. 375

ALESSANDRO.

*Qual garrir? Regio manto? (a) Estrana pompa! (b)*

CRATE.

[Cieli!]

ARISTIPPO.

[Non mi confondo.]

FENICIA.

[Or che diranno?]

ARISTIPPO.

*Se cbiedi a lui chi l'adorò, fu il senso.* (c)

CRATE.

*Vuoi tu saper chi Re lo fece? il fasto.* (d)

ALESSANDRO.

*Tu, Crate, in queste spoglie?*

CRATE.

*Colpa di Crate è di Fenicia il bello.*

ALESSANDRO.

*Chi discolpa il suo frat, già lo confessa.*

FENICIA.

*L'un confondesti. All'altro.* (e)

ALESSANDRO.

*Tu con le regie insegne?* (f)

ARISTIPPO.

*Il voto di Alessandro è mia difesa.*

ALESSANDRO.

*Maturarsi ei dovea. Chi lo previene*

*Temerario si mostra.* (g)

A 3 4

(a) Ad Aristippo. (b) A Crate.

(c) Ad Alessandro. (d) Ad Alessandro.

(e) Ad Alessandro. (f) Ad Aristippo.

(g) Li Filosofi in atto di voler parlare.

Non più. Crate non è: non è Aristippo,  
 Quel saggio, che si vuol. Tutto è impostura,  
 O maschera del vizio il lor sapere.

Oggi avrai teco un maggior savio in trono. (a)

FENICIA.

[Se Adolonimo avrò, felice io sono.]

CRATE.

Fenicia, mi tradisti.

FENICIA.

Più non sai, che dell' uomo  
 Viva insidia è la donna? Io come tale,  
 Lusingarti potei; ma tu, qual saggio,  
 Non dovevi dar fede a mie lusinghe.

CRATE.

[Questo di più.] La tua bellezza sola...

FENICIA.

Taci. Per tutto il bel spender non dei  
 Pur una sol filosofal parola.

ARISTIPPO.

[Ben lo scernisce.] Io voglio... (b)

FENICIA.

Ricorri ad Alessandro. Egli què regna:  
 E avrai dal suo favor Fenicia, e soglio.

Tu il regno amasti in me: (c)

Tu solo il tuo piacer. (d)

Questo non è saper, nè questo è amore,

Sai tu, sai tu cos'è?

Un fasto ambizioso, un vil furore.

(a) A Fenicia. Si parte Alessandro col seguito  
 di Aristippo.

(b) A Fenicia. (c) Ad Aristippo.

(d) A Crate.

## S C E N A I V.

ARISTIPPO, e CRATE.

ARISTIPPO.

Poco il gaudio durò delle tue nozze.

CRATE.

Quanto il corteggio tuo: quanto il tuo regno.

ARISTIPPO.

Odi: come in Teatro, oggi in Sidone,  
 Io di Re: tu di sposo  
 Rappresentammo il personaggio, e il grado.  
 La favola finì. Plauda chi vuole.

CRATE.

Ma i plausi son fischiate.

ARISTIPPO.

Diciam noi pur ciò ch' altri suol: gli errori  
 Della favola son, non de' gli Attori.

CRATE.

Eh, non ci lusingiam. Nostro è il difetto.

ARISTIPPO.

Convien dissimularlo, e far buon viso.

CRATE.

Tu però mangi i guanti. E fame? o sdegno?

ARISTIPPO.

Sdegno? Perché? Perché Fenicia è ingrata?

Perdono in lei ciò ch'è natura, ed uso.

Perchè un Re mi disprezza?

Sputommi un altro in faccia; e il presi a gioco.

CRATE.

Tanto finger non so. Me più non veggia  
 Di Sidone la Reggia.

378 ALESSANDRO.

ARISTIPPO.

Io no. Tra il male, e il ben meglio discerno.  
Qui vo' restar. Qui voglio  
Rider del viso, e qui scernir lo scerno.

QUANDO cada in qualche error  
Nè rimorso, nè rossor  
Mai non mostri a gli altri il saggio.  
Franco volto, e salda fronte  
Toglie all'onte  
La baldanza, ed il coraggio.

S C E N A V.

CRATE.

CRATE, che mai facesti?  
Tu dal piacer, tu da l'amor sedotto  
Sino a vestir spoglie sì vili, e strane?  
Una femmina, oh duolo!  
Del tuo austero rigor trionfa, e gode.  
Un garzone, oh vergogna!  
Ad un saggio rinfaccia i falli suoi.  
Ma qual saggio? Ove il senno? il pallio? il sacco?  
Cinica povertade, io ti ho tradita.  
Filosofiche leggi, io vi ho neglette.  
Antistene, a' tuoi dogmi ecco un ribelle.  
Diogene, a' tuoi esempj ecco un ingrato.  
I frutti vostri, i vanti miei son questi.  
Crate, che mai facesti?

CHE facesti? Io tel dirò.  
Perdesti nel seguir bellezza, e amore,  
De' studj, e dell'onore i vanti, e i passi.

ATTO QUARTO. 379

Infelice! or che farò?  
Correte o funi, o lacci, a incatenarmi.  
Volate a lapidarmi, o pietre, o sassi.

S C E N A VI.

ADDOLONIMO.

SON delusi i miei voti. (a)  
Con Straton quì Alessandro. Il regio fianco  
Non cingono i custodi.  
Che farò? In quel ritiro,  
De' suoi riposi or mal sicuro albergo,  
Cauto mi asconderò. S' uopo il riciegga,  
All'innocente Re diasi soccorso:  
E non resti al mio core un fier rimorso. (b)

S C E N A VII.

ALESSANDRO, EFESTIONE, e STRATONE.

STRATONE.

[STA sospeso Alessandro, e qual chi teme  
Di agguato, intorno si riguarda, e tace.  
Ah, tradito io sarei?]

ALESSANDRO.

Stratone, in questo

Loco, lo credesti?  
V'è chi macchina insidie.

(a) Vede in uscendo di lontano Alessandro con  
Efestione, e Stratone.

(b) Entra in un gabinetto di verdura.

380 ALESSANDRO.

STRATONE.

[Ob perfido Addolonimo.]

EFEZIONE.

Si turba. (a)

ALESSANDRO.

E insidie alla mia vita.

STRATONE.

[Core, a te non mancar, s' altri ti manca.]  
Re, non intendo. A me tu parli in guisa,  
Che o il reo credi presente, o tal lo fingi.

ALESSANDRO.

Noi siam quì soli. Efezion mi è fido.

STRATONE.

E Straton ti è nimico;

Ma un nimico ch'è Re. Se giù del trono  
Ti potesse balzar forza, e valore,  
Far saprei di quest' armi uso in tuo danno;  
Ma per alma real vile è l'inganno.

EFEZIONE.

Chi sa d'esser tradito,  
E ignora il traditor, lo teme in tutti.

ALESSANDRO.

E Alessandro qu'è l' teme.

Leggi. E tu là ricerca (b)

Se, qual angue entro siepe, altri si appiatti.

EFEZIONE.

Sol quì lasciarti?

ALESSANDRO.

Eh, vanne. A regio petto (c)

Una forte difesa è un gran sospetto. (d)

(a) Piano ad Alessandro. (b) Ad Efezione. Dà  
a Stratone il foglio di Addolonimo.

(c) Stratone legge. (d) Efest, entra nel gabinetto.

ATTO QUARTO. 381

S C E N A VIII.

ALESSANDRO, e STRATONE.

STRATONE.

[SCRISSE il fellon: ma non osò nel foglio  
Por di Stratone il nome, e il suo pur tacque.]

ALESSANDRO.

Leggesti?

STRATONE.

Lessi. A te chi scrisse?

ALESSANDRO.

Ignoto

Mi è del par chi m'insidia, e chi mi salva.

STRATONE.

Il lasciarti in timor non è un salvarti.

S C E N A IX.

EFEZIONE, tenendo per un braccio ADDO-  
LONIMO, e i suddetti.

EFEZIONE.

VIENI, o malvagio, al tuo castigo. I Numi  
Veglian, Sire, a tuo pro. Torsti a' miei lumi  
L'empio volea. Tacito, e chino il veggio.  
Corro. L'afferro. Il traggo. Ei non resiste.  
Non parla; e gli esce solo  
Qualche sospir, non so se d'ira, o duolo.  
Eccolo.

382 ALESSANDRO.

ALESSANDRO.

*Che rimiro!  
Addolonimo? Oh cieli! Il credo appena.*

STRATONE.

*[Ah, se fis, ch'ei mi sveli.]*

ADDOLONIMO.

*[A soffrir, e a scer l'alma dispongo.]*

ALESSANDRO.

*Come ben già sapesti,  
Qual non eri, mentir? Dunque in quel punto,  
Che più vantava il labbro  
Innocenza, e virtù, volgevi in mente  
Sì esecrabile idea?*

ADDOLONIMO.

*Sono innocente.*

ALESSANDRO.

*E allor che di tua sorte impietosito,  
Io pensava all'avito  
Soglio di alzarti, a mia rovina, e morte  
Meditavi di alzar braccio omicida:  
Perchè? Da qual sedotto  
Dolce lusinga? da qual rabbia ardente?  
In che ti offesi? Di.*

ADDOLONIMO.

*Sono innocente.*

EFESTIONE.

*Innocente? Rispondi.  
Non sei tu di questi orti  
E custode, e cultor?*

ADDOLONIMO.

*Nol nego.*

ATTO QUARTO. 383

EFESTIONE.

*In uso*

*Non ha il Re sul meriggio  
Quà goder le fresch' aure?*

ADDOLONIMO.

*E' vero.*

EFESTIONE.

*E là sovente  
Adagiarsi al riposo?*

ADDOLONIMO.

*E prender sonno.*

ALESSANDRO.

*Colà dunque celarti,  
Perchè? Perchè in quest' ora? Il tuo misfatto  
Abbia qualche discolpa.  
E' facile il pretesto al delinquente.*

ADDOLONIMO.

*Altro dir non poss' io. Sono innocente.*

STRATONE.

*[Si spaventa l'accusa in su quel labbro.]*

EFESTIONE.

*Ceppi, e tormenti 'l mal guardato arcano  
Gli traggano dal cor, s'egli ancor tace.*

STRATONE.

*Più non taccia Straton. Vedi, Alessandro,  
Di mia virtù, se dubitasti a torto.  
Il perfido è costui. Quella, ch'ei vanta  
Ragion sul regno, al suo livor fin ora  
Scopo mi fece, e oggetto. Or che il diadema  
Ti sfavilla sul crine, ei te lo insidia.*

384 ALESSANDRO.

ADDOLONIMO.

*Ab, Stratone, Straton, non abusarti  
Del mio silenzio.*

STRATONE.

*Parla.*

*Mi accusa. Fammi reo del tuo delitto.  
Tra un uom vile, ed un Re cerchi Alessandro,  
Cbi è di noi il traditore.*

ADDOLONIMO.

*[Ti condanno a soffrir, povero core.]*

ALESSANDRO.

*Falsa virtù più non mi abbaglia. Ingiusta  
Fu, Stratone, la mia tema. Io te ne assolvo.  
Tu, fellon, l'empio sei.*

ADDOLONIMO.

*[S'io l'empio sia, voi lo sapete, o Dei.]*

ALESSANDRO.

*Si consegna a' custodi.*

EFESTIONE.

*Indi alla scure;*

*E al tuo sì folle orgoglio  
Sarà un laccio il diadema, un palco il soglio. (a)*

ALESSANDRO.

*SE miro, se ascolto  
Quel labbro, quel volto,  
Ti credo innocente.*

*Ma l'empio tuo core  
Mi toglie di errore,  
E fa ch'io non creda  
Nè a volto, che inganna,  
Nè a labbro, che mente. (b)*

SCE-

(a) Si parte: (b) Escono le guardie di Alessandro.

ATTO QUARTO. 385

S C E N A X.

ADDOLONIMO, e STRATONE.

STRATONE.

*BEN ti sta tua sciagura.*

ADDOLONIMO.

*Signor, non insultarmi.*

*Il mio solo tacer mi fa infelice.*

STRATONE.

*No, no: rompi 'l silenzio. In uom sì vile  
Qual fede avrà l'accusa? Ov' hai le prove?  
In te sol sta il mio arcano. Io nulla temo...*

ADDOLONIMO.

*E nol devi temer. Troppo rispetto  
Chi fu mio Re, chi di Fenicia è padre.*

STRATONE.

*Tacer dovevi. Io te l'avea prescritto.*

ADDOLONIMO.

*Non tacer fu virtude. Ora è delitto.*

S C E N A XI.

FENICIA, e i suddetti.

FENICIA.

*AHI, che intesi! che veggio?  
Tra custodi Addolonimo?...*

STRATONE.

*Sì, figlia.*

Tom. IX.

Bb

386 ALESSANDRO.

FIGLIA, sì, vedi un perfido,  
Che il suo Signor tradì,  
Che il tuo imeneo sprezzò,  
E morte in pena avrà.  
Negagli anche una lagrima.  
L'empio, che un lieto dì  
D'esser con te sdegnò,  
Indegno è di pietà.

S C E N A XII.

FENICIA, e ADDOLONIMO.

FENICIA.

ADDOLONIMO ingrato,  
Ma più misero ancor! Ti perdo adunque,  
Quando mio ti sperava?  
Quando esser mio potevi? Erano un prezzo  
Sì vil Fenicia, e il regno,  
Che più dolce ti parve, oh Dio! morire,  
E morir con la nota  
Di perfido, e di reo? Pur tutto in pace,  
Te salvo, io soffrirei:  
Ma tua morte è il maggior de' mali miei.

ADDOLONIMO.

Fenicia, se l'amarti  
È colpa nel mio cor, moro, il confesso,  
In questo di mia vita ultimo giorno,  
Moro reo di gran colpa. Altro delitto  
Fuor di questo non ho. La mia sciagura  
Fece la mia innocenza.

ATTO QUARTO. 387

FENICIA.

Ab, se innocente sei, perchè lo taci?

ADDOLONIMO.

Me colpevol farei, te sfortunata.

FENICIA.

Sfortunata son io nella tua morte.

ADDOLONIMO.

Viver con l'odio tuo mi saria pena;  
Morir da te compianto è mio conforto.

FENICIA.

Viver con l'odio mio? Salvati; e tutti

Gli oltraggi di fortuna a te perdono.

ADDOLONIMO.

Puoi perdonar, se parricida io sono?

FENICIA.

Che sento?

ADDOLONIMO.

Sì: se parlo,

Ti uccido il genitor. Moro, se taccio.

FENICIA.

In quali angustie, oh Dei, metti 'l mio core?  
Dimmi...

ADDOLONIMO.

V'ha chi ne ascolta. Altrove udrai

La serie de' miei mali.

Or ti basti saper, che due gran beni

Avrò meco al sepolcro:

La mia innocenza, e l'amor mio.

FENICIA.

Deb, vivi.

ADDOLONIMO.

E che il padre tradisca?

Bb 2

FENICIA.

*Salva il padre, e te stesso.*

ADDOLONIMO.

*Di questi mali è inevitabil l'uno.*

FENICIA.

*Qual fuggo? quale abbraccio?*

ADDOLONIMO.

*Morrà il padre, se parlo; od io, se taccio.*

ADDOLONIMO.

*Tu sei figlia, e sei amante.*

FEN. FIGLIA sono, e sono.

AD. *Ti spaventi 'l mio parlar;*FEN. *Mi spaventa il tuo*AD. *E ti piaccia il mio*FEN. *E mi affanna il tuo*

ADDOLONIMO.

*Ho nel sen cor sì costante,*FEN. *Il tuo cor troppo è*AD. *Che tradir saprà il suo*FEN. *Se tradir ei può il suo*AD. *Pria che manchi al*FEN. *Per serbar il*

## S C E N A XIII.

CALANDRA, e NILO.

CALANDRA.

*Tanto agitato è Crate?*

NILO.

*Quanto un mastin, cui venga tolto un osso.*

CALANDRA.

*Per Fenicia era grande in lui l'amore.*

NILO.

*Eb, Fenicia. Lo scerno è la sua rabbia.**Un Filosofo, amore? Aman costoro**Per lor capriccio, e come gli altri fanno,**Per bellezza crudel pianger non fanno.*

CALANDRA.

*No, no: piangono anch'essi,**Spargon sospiri ardenti,**Porgon suppliche umili; e que' gran cori,**Che son per vanità diamante, e bronzo,**Di una femmina al pie' son vetro, e cera.*

NILO.

*Se aman tanto le belle,**Perchè dir mal di quelle, e dell'amore?*

CALANDRA.

*De' Filosofi, o Nilo,**Le belle altri disprezza, e quei favori,**Che pretender non puote,**O non sa meritar. Altri le accusa,**Perchè appresso di lor sempre è infelice.*

NILO.

*Infelice! Perché?*

CALANDRA.

*Grazia, e vaghezza,  
Servitù, gentilezza, e leggiadria,  
Più che filosofia piace al bel sesso.*

NILO.

*E pur la bella Ipparchia arde per Crate...*

CALANDRA.

*Misero gusto! anch'essa  
Vorrà forse parer Filosofessa,  
Ma Crate arde per lei?*

NILO.

*Non può vederla; ed or, che in Grecia ei torna...*

CALANDRA.

*Parte Crate? e tu il segui?*

NILO.

*Schiavo di lui son io. Ma nel palazzo  
Mi asconderò. Là non verrà; e se viene,  
E se vorrà, che a lui,  
Gli abiti suoi filosofali io renda,  
Anch'io vorrò, che in libertà mi ponga.*

CALANDRA.

*E allor tu sarai mio...*

NILO.

*Serva fedel.*

CALANDRA.

*No. Mio...*

NILO.

*Platonico amator.*

CALANDRA.

*No, no. Mio sposo.*

NILO.

*Io sposo tuo?*

CALANDRA.

*Perchè?*

NILO.

*Non ci pensare...**Questo appunto sarebbe**Uscir da un fiume, e poi cader nel mare.*

CALANDRA.

*Mio Nilino bello, bello,**Se rifiuti il viver meco**Un ingrata affè sei tu...*

NILO.

*CALANDRINA cara, cara...**Teco a pranzo, e a cena teco**Io starò, ma non di più...*

CALANDRA.

*Per mio sposo, sì, ti accettò.*

NILO.

*Per padrona ti prometto...*

CALANDRA.

*Ma per altro?**NILO. Ma per moglie? } a 2. Guarda. Oibè.**Non ti cerco, non ti vo'.*

CALANDRA.

*Odi: tu non hai cervello.**Sei indegno, mascalzone,**Di una sposa di tal sorte.*

*Tu rifiuti un bel partito ;  
Ma farai la penitenza.  
Senza te mel troverò.*

NILO.

*La bevanda è troppo amara.  
Più che il legno del padrone  
Mi spaventa una consorte.  
Da uno schiavo ad un marito  
Io non trovo differenza.  
E di quello io riderò.*

Il fine dell'Atto Quarto.



# ALESSANDRO IN SIDONE.

## ATTO QUINTO.

Sala.



### SCENA PRIMA.

IPPARCHIA, e CRATE.

IPPARCHIA.

*DEH, trattienti per poco.*

CRATE.

*Io cerco Nilo. Egli ha il mio pallio; ed io  
Darei per lui quanto ha di donne il mondo.*

IPPARCHIA.

*Lo spogliasti però per una sola.*

CRATE.

*Oh, la maestra! Vieni:*

*E al rimprovero aggiungi anche le buffe.*

IPPARCHIA.

*Scusa il zel di tua fama.*

CRATE.

*Sei tu l'aja di Crate?*

IPPARCHIA.

*Per trar me di tormento, e te di noja,  
Dammi un rimedio, onde il mio amor sia vinto.*

CRATE.

*Eccone tre: la fame; il tempo; e un laccio:  
E l'ultimo di questi è il più sicuro.*

IPPARCHIA.

*A chi vive per te, morte consigli?*

CRATE.

*[E' importuna, ma bella.]  
Di Fenicia un rifiuto amar potresti?*

IPPARCHIA.

*Anzi fassi mia speme il tuo rifiuto.*

CRATE.

*Nè spense le tue fiamme il mio rigore?*

IPPARCHIA.

*Eb, Crate, in chi ben ama,  
Rigore, anzi che fren, sprone è al desire.*

CRATE.

*[Costei val ben Fenicia.] Attendi. Io riedo.  
[Bisogna, ch'io sia bel più che non credo.] (a)*

## S C E N A II.

EFESTIONE, e IPPARCHIA.

EFESTIONE.

*IPPARCHIA, a te sinora  
Qual amante parlai: so, ch'è più forte  
Il linguaggio di sposo...*

IPPARCHIA.

*Perdonami. Allo sposo  
Risponderò, come all'amante. Onoro  
Offerta sì gentil, ma non l'accetto.  
Crate nel cor d'Ipparchia è sempre Crate.*

(a) Si parte.

EFESTIONE.

*Anche quando egli è oggetto al comun riso?*

IPPARCHIA.

*Scerbo d'altrui non toglie al bel suoi pregi.*

EFESTIONE.

*Al bel? Laido, e deforme ognuno il dice.*

IPPARCHIA.

*Sì; ma con gli occhi miei nessun lo guarda.*

EFESTIONE.

*Come assolver potrai la sua fiacchezza?*

IPPARCHIA.

*Che? L'esser ingannato è forse colpa?*

EFESTIONE.

*Colpa, e grande in uom saggio.*

IPPARCHIA.

*Più soggetta alle frodi è il più sincero.*

EFESTIONE.

*Tu ben lo scusi.*

IPPARCHIA.

*Io l'amo.*

EFESTIONE.

*Mia offesa, e tua vergogna è un vil rivale.*

IPPARCHIA.

*Efestione, io l'amo.*

EFESTIONE.

*Nol fa degno d'Ipparchia un cieco amore.*

IPPARCHIA.

*Più discreto al bel sesso*

*Io ti credea. Se l'amor mio ti offende,  
Del destin, non di me, lagnar ti puoi.*

EFESTIONE.

*Sento più che i miei torti, i rischi tuoi. (a)*

(a) Efest. partendo s'incontra in Crate, che lo ferma.

## S C E N A III.

CRATE da Filosofo, NILO, e i suddetti.

CRATE.

TRATTIENTI, Efestione.

NILO.

*Quà di mia libertà conferma il dono. (a)*

CRATE.

*Sì: libero tu sei.*

NILO.

*Libero io sono. (b)*

CRATE.

*Odi: me tuo rival non fa il mio amore;  
Ma quel d'Ipparchia. Essa mi vuol. Tu puoi  
Trarmi da un tale intrico. Parla. Prega.  
Dì tutto il mal di me. Sarò contento,  
S'io me ne sbrigherò.*

NILO.

*Bel complimento! (c)*

EFESTIONE.

*Udisti? E' tempo omai, che a me ti doni,  
Se non la mia costanza, il suo disprezzo.*

IPPARCHIA.

*Non si cura costanza in chi non s'ama;  
E da chi s'ama, anche il disprezzo è caro.*

EFESTIONE.

*In me, che tu non ami,  
Il favor di Alessandro amar ti giovi.*

(a) A Crate. (b) Saltando per allegrezza.  
(c) Ad Ipparchia.

IPPARCHIA.

*Io quel favore, e te che il meriti, onoro.*

CRATE.

*È in me, che tu ami troppo,  
Di Alessandro lo scherno odiar dovresti.*

IPPARCHIA.

*Della sciagura tua tu il reo non sei.*

NILO.

*A tuo dispetto ancor ti vuol colei. (a)*

EFESTIONE.

*Grandezze, e onori io t'offro.*

IPPARCHIA.

*Lubrici son della fortuna i deni.*

CRATE.

*Miseria, e povertà sol darti io posso.*

IPPARCHIA.

*Condimento di lor fia il viver teco.*

NILO.

[*Adesso si può dir, che amore è cieco.*]  
*La vuoi finir? Dì, che farai geloso. (b)*

CRATE.

*Di te sarò geloso. Or che rispondi?*

IPPARCHIA.

*Argomento di amore è gelosia.*

NILO.

*Vincer la vuoi? dì, ch'ella andrà in carrozza. (c)*

EFESTIONE.

*Aggi, pompe, e delizie avrai, mia sposa.*

IPPARCHIA.

*Superba esser potrei, ma non felice.*

(a) A Crate. (b) A Crate. (c) Ad Efestione.

CRATE.

*E mia, stenti, e disagi.*

IPPARCHIA.

*Dal mio amor, per soffrirli, avrò soccorso.*

NILO.

*Ells si vuol, s'anche tu fossi un orso. (a)*

CRATE.

*Or senti, Ipparchia: Io sono  
Superbo, ed arrogante.*

NILO.

*E' vero, è vero.*

CRATE.

*Compiacenza non ho.*

NILO.

*Nè men creanza.*

CRATE.

*Carezze non so far.*

NILO.

*Mal per la sposa.*

CRATE.

*Un legno, un pallio, un sacco è quanto ho al mondo.**Son questi i cocchi miei: (b) questi i miei servi. (c)**Mio tetto è il cielo. E' letto mio la terra;**E un continuo digiun fa la mia mensa.**Or dì: Per viver meco hai tu coraggio?*

EFESTIONE.

*Sposo, e nozze vorrai di simil fatta?*

NILO.

*Ab! Per Giunon, se tu la fai, sei matta. (d)**(a) A Crate. (b) Mostra le gambe.**(c) Mostra le braccia. (d) Ad Ipparchia.*

IPPARCHIA.

*Poicbè in Crate non vivo**Cbe miseria, disagio, e povertate...**Efestion... perdona. Io voglio Crate.*

EFESTIONE.

*Lui, cbe rozzo, e incivile...*

IPPARCHIA.

*Sia rozzo, sia incivil. Crate amar deggio.*

CRATE.

*[ Cresce il mio amor. ] Tu vedi. (a)*

NILO.

*[ Io lo sapea. Si appiglian sempre al peggio. ]*

EFESTIONE.

*Crate, cbe brutto, e vile...*

CRATE.

*Adagio, Efestion. Tanto non dissi.*

IPPARCHIA.

*Brutto, e vil? Tale ei sia. Voglio il mio Crate.*

CRATE.

*[ Moro di amor. ] Tu senti. Essa mi vuole. (b)**Cbe posso far? Non più. Te voglio anch'io.*

IPPARCHIA.

*Cieli! sperar mi lice un sì gran bene?*

CRATE.

*Filosoficamente io te ne accerto. (c)*

IPPARCHIA.

*Ob destra sospirata! Ob amabil dono!*

CRATE.

*Così tu sei mia moglie: io tuo marito.*

NILO.

*[ Filosoficamente egli è impazzito. ] (d)**(a) Ad Efestione. (b) Ad Efestione.**(c) Si porgono le destre. (d) Si parte.*

IPPARCHIA.

SEI più bello. Il veggo. Il so. (a)

Ma che pro?

Per amar, consiglio a gli occhi

Non dimanda sempre un cor.

Senz'aver da loro il passo,

Se in un petto vuol ricetto,

Altre strade si apre amor.

## S C E N A IV.

EFESTIONE, e CRATE.

EFESTIONE.

IPPARCHIA *sconsigliata!*

CRATE.

Efestione, a Giuno, e ad Imeneo,

Quale a Nettun chi già dal mar salvossi,

Grato esser dei. Da un gran periglio uscisti.

EFESTIONE.

In quel critico labbro

Veggio il Cinico dente, e veggo il morso;

Ma quel non temo, e questo io sprezzo. Altera

Vada colei del torto mio. Faranno

Il suo tardo rimorso,

E il pentimento suo, la mia vendetta. (b)

SCE-

(a) Ipparchia guarda attentamente ora Efestione, ora Crate.

(b) Si parte.

## S C E N A V.

ARISTIPPO, e CRATE.

ARISTIPPO.

CRATE, *che avea in orrore**De gli uomini la vista, in corte io trovo?*

CRATE.

*Quì forse ne vedrò, meno che altrove.*

ARISTIPPO.

*Vedi però Aristippo.*

CRATE.

*Ma un uom non già. Sol veggo**Di regnante, e di servo una chimera.*

ARISTIPPO.

*Sì, mordi. E in Crate io miro**Di satiro, e di sposo un Irco-cervo.*

CRATE.

*Un regno io non volea: volea una sposa.*

ARISTIPPO.

*E questa ov'è?*

CRATE.

*N'ebbi la fe poc' anzi.*

ARISTIPPO.

*Fu di Creta, o di Cbio, quel che bevessi?*

CRATE.

*Per l'Ercole di Tebe a te lo giuro...*

ARISTIPPO.

*Com'esser può? Fenicia...*

CRATE.

*Altra donna non v'è? D'Ipparchia io parlo.*

402 ALESSANDRO.

ARISTIPPO.

*Ipparcbia sposa tua? Crate marito?*

CRATE.

*Più che Aristippo Ro.*

ARISTIPPO.

*Sempre tu pungi.*

*Dimmi: sempre nimici esser vorremo?*

CRATE.

*Qual vasajo ama l'altro?*

ARISTIPPO.

*Vergogna! s'iam fanciulli,*

*O Filosofi siamo? attenderemo,*

*Che un saccente importuno*

*Con le tazze alla man noi metta in pace?*

*No, per Mercurio. Prendi. Io primo offeso,*

*Di Crate all'amistà rendo la mia. (a)*

CRATE.

*Va. Di me sei migliore. Io dello sdegno;*

*E dell'amor fra noi l'autor tu sei.*

ARISTIPPO.

*Arrida nella moglie a te la sorte.*

CRATE.

*E a te conceda il ciel ventura in corte.*

*DUE contenti, e due tormenti*

*Esser ponno moglie, e corte.*

*Se son buone, oh dolce sorte!*

*Se malvage, oh amare doglie!*

*Ma coraggio. Un buon regnante*

*La sua corte a sè fa uguale:*

*E un marito, che sia tale,*

*Pud far buona ancor la moglie.*

(a) Si porgono la mano.

ATTO QUINTO. 403

S C E N A VI.

ALESSANDRO con seguito, ed ARISTIPPO.

ALESSANDRO.

*SAPRO'.... Ma què Aristippo?*

ARISTIPPO.

*Sì: per veder qual saggio innalzi al soglio.*

ALESSANDRO.

*Ab, in esso un traditore*

*Mi mostrò la mia sorte, e l'altrui fede.*

ARISTIPPO.

*Vassalla di Alessandro è la fortuna.*

*Ma il fedele chi fu?*

ALESSANDRO.

*Sè non palesa.*

ARISTIPPO.

*Certa è del reo la colpa?*

ALESSANDRO.

*Non ha, fuor ch' il silenzio, altra difesa.*

ARISTIPPO.

*Al premio si nasconde un sì gran merto? (a)*

*Tace un reo già convinto?*

*Re, so, ch'io parlo a un Grande,*

*Che del mondo all'impero il ciel destina,*

*E che regger ne pud col senno il peso;*

*Pur mi ascolta. La colpa, e l'innocenza*

*Cambiano ben sovente abito, e volto.*

C c 2

(a) In atto pensoso.

*Sotto manto di agnello  
Fiera tigre si cela, o lupo ingordo.  
E chi crede alle penne,  
Le colombe condanna, e i corbi assolve.  
Credimi. Scaltra frode, o ria sciagura  
Spesso fa gl'innocenti, e spesso i rei.*

ALESSANDRO.

*Ben parli: e senza il fasto  
Saggio saresti, e già saresti in trono.*

ARISTIPPO.

*Quando il trono io cercai,  
Mi proposi un piacer. Dacchè il perdei,  
Nella mia pace un piacer novo io godo.*

ALESSANDRO.

*Nè ti vien pentimento...*

ARISTIPPO.

*Il pentirsi è dolore.  
Solo cid ch'è piacer, piace al mio core.*

*FRA la calma, e la tempesta  
Sciocco è ben chi pena in questa,  
Quando in quella ei può goder.*

*E col folle si consiglia  
Chi mal sceglie, e mal si appiglia  
Fra il Dolore, e fra il Piacer.*

## S C E N A VII.

ALESSANDRO, e FENICIA.

FENICIA.

*RE, desio di giovarli a te mi guida.*

ALESSANDRO.

*Lodevole desio, cui molto io deggio.*

FENICIA.

*Dimmi, pria che altro esponga:  
E' infamia in cor di Re la sconoscenza?*

ALESSANDRO.

*Più che in altrui: che spesso in uom privato  
L'impotenza è discolpa:*

*Ma il Re sol per sua colpa esser può ingrato.*

FENICIA.

*A chi di morte ti togliesse al rischio,  
Dovresti assai?*

ALESSANDRO.

*Divider seco il regno  
Non fora al beneficio egual mercede.*

FENICIA.

*Ben ragioni, o Signor; ma assai diverso  
E' dal dire l'oprar.*

ALESSANDRO.

*Di che mi accusi?*

FENICIA.

*E d'ingrato, e d'ingiusto.*

ALESSANDRO.

Colpe tu mi rinfacci,  
 Cb'io non conosco. Parla.

FENICIA.

Poc' anzi in mortal rischio eran tuoi giorni,  
 Già correvi a perir. Ti arresta un foglio.  
 Su l'orlo al precipizio; e tu in mercede  
 Fai, cbi ti scrisse, ora languir fra' ceppi;  
 E in breve ancora a lui minacci' il ferro.

ALESSANDRO.

Io ferro? io ceppi, a cbi mi scrisse? Oh nota  
 Mi fosse il fido!

FENICIA.

E s'egli

Addolonimo fosse?

ALESSANDRO.

Addolonimo è un empio...

FENICIA.

Io ti rendo ragion di sua innocenza.

ALESSANDRO.

Cid che udii, cid che vidi,  
 Vorrai smentir?

FENICIA.

La fede

Ricusa al ver, cbi all'apparenza credo.

ALESSANDRO.

Non si ascosè il fellon per darmi morte?

FENICIA.

Morte a te dar volea cbi scrisse il foglio?  
 Sì. Addolonimo scrisse. Il foglio impresso  
 Sta di sue note. Egli innocente, e fido...

ALESSANDRO.

Cbi è fedel, cbr è innocente,  
 Non si asconde, non tace,  
 Non si lascia qual reo stringer fra' ceppi.

FENICIA.

Del suo silenzio la ragion non vedi;  
 Ma vedi l'opra; onde sei salvo. In cosa  
 Di sì facil confronto  
 Dirti 'l falso oserei?  
 Se il pensi, qual già ingrato, ingiusto or sei.

ALESSANDRO.

Old. Venga Addolonimo. Fenicia,  
 So tua virtù. Pavento,  
 Che tu ingannata sia; non che m'inganni.

FENICIA.

Ingannata? da cbi?

ALESSANDRO.

Forse dal core.

Forse, più che ragion, parla in te amore.

FENICIA.

NON rispondo,

Non confondo

La ragione con l'amor.

Dir non vo' s'ami; o non ami:

Ma difendo l'innocente,

E non amo il traditor.

## S C E N A VIII.

EFESTIONE, e i suddetti.

ALESSANDRO.

*SEMPRE giunge opportuno un fido amico.*

EFESTIONE.

*Addolonimo è reo. Nel suo persiste.  
Contumace silenzio.*

ALESSANDRO.

*Dubbia fan novi indizj  
Sua colpa, e sua innocenza. Io què l'attendo.*

EFESTIONE.

*Ei vien.*

FENICIA.

*[Fra tema, e speme il cor sospendo.]*

## S C E N A IX.

ADDOLONIMO fra guardie, e i suddetti.

ALESSANDRO.

*TACCIA Fenicia. Tu rispondi, e avverti,  
Che non t'isca menzogna.*

ADDOLONIMO.

*Se menzogner mi trovi,  
Credimi traditore.  
In chi 'l labbro è bugiardo, iniquo è il core.*

ALESSANDRO.

*Questo foglio conosci?*

ADDOLONIMO.

*[Ab, Fenicia!] Nol nego.*

ALESSANDRO.

*Sai chi lo scrisse?*

ADDOLONIMO.

*Il so.*

ALESSANDRO.

*Quelli, ch'ei chiude  
Non lievi arcani, a te son noti?*

ADDOLONIMO.

*Il sono.*

ALESSANDRO.

*Ma come, e donde, e quanto sai, mi svela.*

ADDOLONIMO.

*Più di quel che già sai, nulla dir posso.  
Morte ti minacciava. Era vicina  
L'ora: il loco opportuno; e certo il colpo.  
Mi si affida la trama,  
Ne sento orror. Cerco impedirla, e scrivo.  
Per uomo ignoto invio la carta. Al varco  
Periglioso da lunge  
Volger ti miro sconigliato il piede.  
Tremo per te. Credo smarrito il foglio.  
Mi ascondo a tua salvezza. Ivi sorpreso  
Mi pensi traditor. Taccio. Il sopporto;  
E la sola innocenza è mio conforto.*

NON si crede sventurato

*Chi vantar può sua innocenza.**E' infelice in apparenza,**Ma in sè stesso egli è beato.**Chi vantar può sua innocenza**Non si crede sventurato.*

410 ALESSANDRO.

FENICIA.

*Qual dubbio a te più resta. Il ver dis' io,*

ALESSANDRO.

*Maraviglia, pietà, rimorso, orrore,  
Ira, dolor, tutto mi assale a un punto.*

EFESTIONE.

*Come umano giudizio erra sovente,  
Male credendo il ben, reo l'innocente!*

ALESSANDRO.

*Ma con merto sì illustre  
Perchè tacer? perchè celarti al premio?*

ADDOLONIMO.

*Premio non cerca alma che adempie il giusto.*

ALESSANDRO.

*Perchè esporti ad infamia, a ceppi, a morte?*

ADDOLONIMO.

*Cid che teme un cor retto, è sol la colpa.*

ALESSANDRO.

*Cresca il mio disinganno, e la tua fede.  
Svelami 'l traditor.*

ADDOLONIMO.

*Sire, da questa  
Legge, ten prego, il mio dovere assolvi.*

ALESSANDRO.

*Col tuo silenzio il frutto  
Perdi dell'opra. Io sono in rischio ancora.*

ADDOLONIMO.

*Alla vita di un Re vegliano i Numi;  
E il Ciel, che ti salvò, saprà salvarti.*

ALESSANDRO.

*Qual sì stretto dover ti unisce all'empio?*

ATTO QUINTO. 411

ADDOLONIMO.

*Per te mi fe' già tema il suo delitto,  
Mi spaventa or per lui la tua vendetta.*

ALESSANDRO.

*Fenicia abbia il trionfo  
Di quel cor pertinace.*

FENICIA.

*Parlando, f'odierei. L'amo, se tace:*

ALESSANDRO.

*Anche a te caro il reo?*

FENICIA.

*Caro, o nimico,  
Da questo sen non ne uscirà l'atcano:*

EFESTIONE.

*Potrà, se vuol...*

ALESSANDRO.

*No: non fia ver, ch'io voglia.  
Tirannico potere usi la forza,  
Non Alessandro. Ei sia più grato, e giusto.  
Due gran beni a voi deggio e vita, e fama.  
Ecco il primo, ch'io dono  
Premio al vostro bel cor: del reo la vita,  
E, a gli alti Numi 'l giuro, il suo perdono.*

FENICIA.

*Or che la tua mi affida  
Regal pietade, e tua mercè, da questa  
Alma ogni affanno, ogni timor si esiglia,  
Dirò...*

## S C E N A X.

STRATONE, e i suddetti.

STRATONE.

PARLI Straton. Taccia chi è figlia.

*Addolonimo reo**D'altro fallo non è, che di un gran colpo**Ricusato al suo braccio, e tolto al mio.**Cercbi 'l nimico tuo? Quello son'io.*

ALESSANDRO.

*Stratone il reo, l'iniquo?*

FENICIA.

*Signor, di tua virtù, deb non pentirti.*

ADDOLONIMO.

*Premio della mia fede è quella vita.*

ALESSANDRO.

*Te sapea mio nimico,**Non già mio traditore.*

STRATONE.

*Tradimento non è l'odio, ch'è giusto.*

ALESSANDRO.

*Efestion, m'ascolta. (a)*

FENICIA.

*Frena, o padre, un furor ch'è tuo periglio. (b)*

(a) Parla piano ad Efestione, che poi parte.

(b) Alessandro resta in atto pensoso.

## SCENA ULTIMA.

ARISTIPPO, e poi CRATE, IPPARCHIA,  
ARGENE, CALANDRA, NILO,  
e i suddetti.

ARISTIPPO.

ALESSANDRO, a Stratone

*Molto degg'io... Signor... Non mi ode? Intendo. (a)**Signor, viva Stratone. Io què ten prego.*

CRATE.

*Tu, Aristippo, prostrato ad un altr' uomo?*

ARISTIPPO.

*Si, Crate. Di un regnante,**Che gli orecchi ha ne' piedi, a' piedi io parlo.*

IPPARCHIA.

*Crate, per l'infelice il Re si preghi.*

CRATE.

*Viltà. (b) Viva Addolonimo. (c) Quel reo**Si doni al suo maestro.**Un Filosofo a un Re così favella. (d)*

NILO.

*E al Filosofo il Re così risponde.*

ADDOLONIMO.

*Che mai pensa Alessandro!]*

FENICIA.

*[Pietade, o Numi!]*

(a) Si prostra a' piedi di Alessandro.

(b) Ad Aristippo. (c) Ad Alessandro.

(d) Ad Aristippo.

EFESTIONE.

Elco le regie insegne. (a)

ALESSANDRO.

Prevenne i vostri voti  
La clemenza, e il dover. Vivrà Stratone  
Del suo fallo al rimorso, ed in quel saggio, (b)  
Di sua virtù al piacere,  
Vivrà quel Re ch'oggi promisi al soglio.

FENICIA.

Fortunata virtù!

ADDOLONIMO.

Regia clemenza! (c)

ARGENE.

Teco, Fenicia, io godo: e teco, o padre.

CALANDRA.

Crate è d'Ipparchia: or Nilo esser può mio. (d)

NILO.

Di Crate le pazzie far non degg'io.

CRATE.

Mia moglie, in Grecia andremo. (e)

EFESTIONE.

E andrai con chi non ti ama?

IPPARCHIA.

Sempre sa farsi amar la saggia moglie.

(a) Ritorna Efestione, facendo portare l'insegne reali.

(b) Accennando Addolonimo.

(c) E' vestita Addolonimo col manto reale.

(d) A Nilo. (e) Ad Ipparchia.

ALESSANDRO.

Fieni. Sidonj, ecco il Re vostro. (a)

ARISTIPPO.

Io primo

La maestà del regio grado onoro.

CRATE.

Che adulator!]

ALESSANDRO.

Fenicia, ecco il tuo sposo.

ARGENE.

Orte, ch'io non invidio alla tua destra. (b)

FENICIA.

Lanca del padre il voto.

STRATONE.

Nel voler di Alessandro

T'inchino al mio destin. Sposo più illustre

amar non puoi, nè Re migliore il trono.

FENICIA, e ADDOLONIMO.

Regnando col mio ben felice io sona.

ALESSANDRO.

Vici fidi, il primo Sole

voi non vegga in Sidona. Altre conquiste

biamano il mio valor. Tu lieto vivi; (c)

vivi amico mio. Popoli, amate

fortuna di voi nel vostra amaggio.

beati i vassalli un Re, ch'è saggio.

TUTTI.

beati i vassalli un Re, ch'è saggio.

(a) Mettendo il diadema in capo ad Addolonimo:

(b) A Fenicia. (c) Ad Addolonimo.

416 ALESSANDRO.

VERO saggio, e saggio Re  
Msi non è,  
Nè mai sarà  
Cbi è vassallo del piacer,  
E il suo cor non sa frenar.  
L'innocenza, e la bontà  
Fa il gran vanto del saper,  
E il bel merto di regnar.

Il fine dell' Alessandro in Sidone.



D O N  
CHISCIOTTE  
I N C O R T E  
D E L L A D U C H E S S A .

Tom. IX.

D d